

## CDXLII.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 21 APRILE 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **CHIOSTERGI**

## INDICE

	PAG.
<b>Congedi:</b>	
PRESIDENTE . . . . .	17327
<b>Disegno di legge (Seguito della discussione):</b>	
Provvedimenti per la colonizzazione dell'altopiano della Sila e dei territori ionici contermini. (1178) . . . . .	17327
PRESIDENTE . . . . .	17327
FODERARO . . . . .	17328
GULLO . . . . .	17339

**La seduta comincia alle 11.**

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 5 aprile 1950.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Burato, Carpano Maglioli, Facchin, Lizier e Pertusio.

(I congedi sono concessi).

**Seguito della discussione del disegno di legge:**

**Provvedimenti per la colonizzazione dell'altopiano della Sila e dei territori ionici contermini. (1178).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge sulla colonizzazione dell'altopiano della Sila.

È iscritto a parlare l'onorevole Foderaro, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera dei deputati,

udite le dichiarazioni dei vari oratori nella discussione generale del disegno di legge recante « Provvedimenti per la colonizzazione dell'altopiano della Sila e dei territori ionici contermini »;

considerato che la portata storica del provvedimento e l'estrema importanza che esso riveste nella soluzione di uno dei maggiori e plurisecolari problemi della Calabria (che tanto può e deve contribuire per avviare quella generosa regione all'attesa rinascita economica e sociale) impongono altri provvedimenti conseguenziali ai provvedimenti adottati nel disegno di legge in esame.

fa voti

perché il Governo, con successivi provvedimenti, anche legislativi (quando occorra), provveda:

a) ad aumentare, in modo congruo ed adeguato alla portata di questo primo esperimento di riforma agraria in Calabria, la somma di 15 miliardi, insufficiente per il raggiungimento dei fini che l'attuale disegno di legge si propone; e nella distribuzione della somma, tra i vari esercizi finanziari, a tener presente l'opportunità che vengano notevolmente aumentati gli stanziamenti per i primi due anni, e cioè per gli esercizi finanziari 1949-50 e 1950-51;

b) ad assicurare un migliore sistema di controlli sull'attività dell'Opera e dei suoi organi, ed in particolar modo assicurare la possibilità del controllo del Parlamento, ammes-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

sa esplicitamente tanto dalla relazione governativa quanto da quelle presentate sia al Senato che alla Camera, disponendo che il bilancio preventivo dell'Opera, relativo all'esercizio successivo, debba essere presentato al Ministero dell'agricoltura entro il mese di marzo, in modo da poter essere allegato, con la relativa relazione, al bilancio di quel Ministero ed essere sottoposto insieme all'esame delle Camere;

c) ad assicurare che l'assegnazione delle terre sia effettuata subito al contadino lavoratore e, normalmente, non oltre un anno dal giorno dell'avvenuta presa di possesso da parte dell'Opera;

d) a che l'Opera sia altresì autorizzata, ove se ne ravvisi la necessità ai fini di un maggiore reperimento delle terre, a procedere alla espropriazione, secondo le norme dell'attuale disegno di legge, di terreni appartenente ai comuni della zona;

e) a che siano ridotti i poteri del presidente dell'Opera; che sia ammessa in ogni tempo la revoca della sua nomina *ad nutum* da parte degli organi competenti per la nomina; che l'amministrazione dell'Opera sia affidata ad un consiglio di amministrazione, composto dallo stesso presidente e dai 12 membri di cui all'articolo 13 dell'attuale disegno di legge;

f) a che, infine, si coordini la presente legge con quella così detta di « stralcio » e con quella concernente la riforma agraria nazionale in tutte quelle disposizioni che portino a contraddizioni tra esse, così (ad esempio) per quanto attiene all'aumento della quota non soggetta ad espropriazione per il numero dei figli ».

L'onorevole Foderaro ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

FODERARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi! Ad evitare equivoci che potrebbero eventualmente sorgere per quanto dirò in seguito, dichiaro subito che i principi, i criteri che animano ed informano l'attuale disegno di legge mi trovano non solo pienamente consenziente ma addirittura entusiasta (ciò apparirà evidente e naturale a quanti conoscono il mio modo di pensare e di sentire); da calabrese, poi, non ho che da esprimere la mia gratitudine al Governo, e particolarmente al ministro Segni, se con questo provvedimento si potrà infine attuare qualcosa di concreto per la Calabria, sempre fino ad oggi negletta e trascurata.

La riforma agraria nazionale, che tutto il paese attende da tempo, viene così a compiere i suoi primi passi in Calabria, il che

non costituisce un esperimento *in corpore vili* (come qualcuno ha creduto di affermare) ma costituisce invece il primo tangibile segno d'attenzione da parte del Governo per la soluzione dei problemi più urgenti della Calabria, ed il primo vistoso riconoscimento legislativo di quella autonomia del « problema calabrese » che io ho sempre sostenuta, sotto molteplici aspetti, di fronte al generico « problema del Mezzogiorno ». Conseguo, non fosse altro che per questi motivi, ch'io voterò favorevolmente al disegno di legge; e ciò non perchè appartenga al partito di maggioranza: da calabrese, amante sopra ogni cosa della mia terra e consapevole delle sue estreme necessità, voterei ugualmente a favore, a qualsiasi altro partito appartenessi.

Il disegno di legge è imperfetto, molto imperfetto: comunque, sta di fatto che, pur così com'è, esso affronta un problema pluriscolare della mia terra, inizia a darne una soluzione (anche se non la esaurisce), muove le acque stagnanti in una regione generosa ove le provvidenze del Governo centrale sono arrivate e arrivano tanto raramente da tenere paralizzato spesso il moto esteriore della vita di quelle popolazioni, mentre gli animi — strano contrasto! — sono sempre desti, all'erta, in attesa ansiosa di opere e di lavoro fervoroso, senza pace.

Povera mia Calabria! Senza pace!... Eppure per natura saresti così tranquilla, pacifica, direi conciliante, anche perchè sempre hai potuto conservare una prerogativa di valore incommensurabile, quella di avere nel cuore Dio e di ascoltarne tuttora la Sua voce!

Il disegno di legge — dicevo — prevede l'erogazione di un certo numero di miliardi (purtroppo pochi!) che, in ogni caso, andranno lì, saranno impiegati, spesi in Calabria (ciò non è di poco rilievo: smettiamola con certi stupidi idealismi!), anche perchè con tali mezzi si può concorrere ad alleviare quella terribile piaga — più terribile in Calabria che nelle altre regioni — che è la disoccupazione, da cui, pure, la Costituzione avrebbe garantito ogni cittadino; essa ci porta alla fame — che è cattiva consigliera — nel senso vero, letterale della parola, e quindi alla disperazione per mancanza di quel pane quotidiano, che pure tutte le mamme calabresi hanno insegnato e insegnano ai figli a chiedere al Padre Nostro ogni mattina. Ed è per questo che spesso i calabresi si sollevano: si sollevano per fame, così come si sollevarono in altri tempi contro i soprusi e

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

le angherie dei signori, tanto da far dire a Napoleone Bonaparte: *Les calabrais sont trop sujets à se révolter*. Voi comprendete pertanto, onorevoli colleghi, come — animato da tale sentimento o, se credete, alla stregua dei principî testè esposti — io non intenda affatto soffermarmi, naturalmente, su tutte le inesattezze, le imperfezioni, e, diciamolo pure, gli errori, che — dal punto di vista formale, giuridico — si riscontrano in questo progetto. Così non mi soffermo, ad esempio, sull'articolo 5, ove si prevede una delega legislativa « generica ». Infatti l'articolo 5 dispone: « Il Governo, per delegazione concessa con la presente legge, e secondo i principî e i criteri direttivi definiti dalla legge medesima »... ecc. Ora, una delega siffatta non è ortodossa.

Si parla poi niente meno che di vendita di « immobili » con patto di riservato dominio. L'articolo 17 dispone infatti: « L'assegnazione è fatta con contratto di vendita, con pagamento rateale del prezzo in trenta annualità e con dominio riservato a favore dell'Opera sino all'integrale pagamento ». Ma — come dicevo — non intendo soffermarmi su queste questioni di carattere giuridico.

Occorreva certamente una legge chiara, semplice e, direi, elementare; invece da questo disegno verrà fuori una legge vaga, imprecisa in moltissime disposizioni.

Così, per fare qualche esempio, nell'articolo 2 si legge: « I terreni suscettibili di trasformazione appartenenti a società possono essere totalmente espropriati ». Ma — è lecito domandarsi — a giudizio di chi? Sotto quali condizioni? Qui non è detto.

Nell'articolo 18 si legge: « Nel contratto è previsto un periodo di prova di tre anni sotto condizione risolutiva espressa ». Sarebbe bastato dire « sotto condizione risolutiva ». Ma il periodo di prova da parte di chi è valutabile e sotto quali condizioni? Neanche questo è detto.

Comunque — ripeto — su ciò non mi soffermerò. Mi corre l'obbligo invece di soffermarmi su alcune disposizioni nelle quali non è dato ravvisare una conformità piena ai principî informativi, ai fini che il progetto si propone di raggiungere. E lo faccio non per vana accademia, ma perché ritengo e spero che oggi — o, meglio, alla fine di questa discussione — si possano ancora apportare emendamenti al disegno di legge in esame.

La preoccupazione espressa da alcuni colleghi con riferimento all'articolo 6, che si possa cioè perdere un'annata agraria qualora il progetto debba ritornare al Senato con

emendamenti (preoccupazione legittima e giusta), mi pare facilmente superabile. Volendo, la Camera potrà rimediare anche a evitare il ritardo nell'attuazione pratica della legge; ma non spingeteci (al solito) con l'acqua alla gola ad approvare dei disegni di legge che dovranno avere una portata così vasta e che speriamo abbiano a durare lunghi lustri.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Quando l'annata agraria è cominciata, le colture sono avviate.

FODERARO. Mi ricorderò di dare una risposta all'onorevole Germani quando parlerò specificamente dell'articolo 6.

Quali sono allora i fini della legge? Sono sempre gli stessi, onorevoli colleghi: son quelli che si leggono perfino nel proemio del decreto 2 luglio 1810, emanato da Gioacchino Napoleone, re delle due Sicilie, dal quartier generale reale di Scilla. In esso si legge: « Considerato che le turbolenze, onde da lungo tempo vennero agitate le nostre province calabresi, vi recarono la rovina di gran numero di famiglie; volendo favorire la classe indigente de' nostri sudditi, ed accrescere il numero dei proprietari; volendo, infine, rendere utile la vasta estensione di territorio, conosciuta sotto il nome di Regia Sila, cui falsi calcoli di malintesi sistemi fiscali tolsero da più secoli all'agricoltura, e spogliarono di popolazione; abbiamo decretato e decretiamo » ecc. Vedete quanto questo proemio del decreto murattiano del 1810 sia vivo e attuale ancor oggi!

BELLAVISTA. I calabresi furono molto grati!

FODERARO. Sì, i calabresi furono molto grati a Murat, e ben altri furono i motivi della sua uccisione; ma se dovessimo riferirci soltanto a questo decreto, sappia che esso non ebbe alcuna attuazione: si risolse quindi nella solita presa in giro! E i calabresi fanno bene e farebbero ancor meglio a rispondere come si deve alle... solite prese in giro...

I criteri sono su per giù quelli che per interi secoli hanno occupato le cure dell'ex regno di Napoli; quegli stessi cui nel 1866 si riferiva Guglielmo Tocci (conoscitore profondo della materia e apostolo instancabile) quando scriveva della « necessità della sollecita soluzione della questione silana »; quei principî che in buona parte determinarono la legge della Sila del 25 maggio 1876 e il successivo regolamento del 12 agosto 1877. In sostanza, essi possono oggi essere riassunti sinteticamente in questi termini: assicurare, o per lo meno favorire, la pacificazione sociale; elevare le condizioni

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

economiche degli umili, dei diseredati, mediante un'equa ed intelligente redistribuzione della proprietà terriera; aumentare nel contempo la produzione, mediante la « trasformazione » fondiaria della proprietà terriera redistribuita.

Il disegno di legge assicura il raggiungimento di questi fini in tutte le sue disposizioni? Farò al riguardo alcuni rilievi, rilievi che non saranno ispirati a criteri di destra — per esprimermi con i termini usuali — (ieri avete sentito un discorso di estrema destra dell'onorevole Capua) né a criteri di sinistra (ieri sera avete sentito oratori di estrema sinistra) e neanche — aggiungo — a criteri di centro.

RIVERA. La tecnica non c'entra.

FODERARO. I rilievi che esporrò non saranno mossi insomma da ragioni politiche, ma saranno diretti soltanto a un fine, tocchino chiunque tocchino: il bene della mia Calabria.

Cominciamo dai mezzi (eterno ritornello!).

Non so, onorevoli colleghi, se ci siamo resi tutti esatto conto dell'importanza estrema di questo provvedimento, che inagura la riforma agraria nazionale — un suo fallimento all'inizio porterebbe quindi anche a un totale fallimento dei provvedimenti successivi — e intende oggi risolvere radicalmente uno stato di cose, che ha in Calabria precedenti plurisecolari, come dianzi ho accennato.

Vi ho già detto che il reame di Napoli per interi secoli ebbe cura della Sila e della legislazione sulla Sila. Anche dopo la unificazione si ebbero vari provvedimenti, contrariamente a quanto è stato affermato in quest'aula; ma il provvedimento fondamentale, dal punto di vista legislativo, il provvedimento migliore è, a parer mio, quello del 1810, che porta la firma di Gioachino Murat. Chi legge il decreto di Gioachino Murat ha la sensazione che oggi dal punto di vista della tecnica non si siano fatti molti passi in avanti, consentitemi di dirlo. Questo provvedimento non fu eseguito per vari motivi, ma soprattutto « per difetto di mezzi finanziari ».

Lo stesso rilievo va mosso a questo disegno di legge. La somma stanziata è semplicemente irrilevante: 15 miliardi in 6 anni! Per il primo anno, 700 milioni! Non ha senso, per una riforma che ha una portata così vasta, un'importanza così estrema e un comprensorio (e voi lo avete esteso anche di recente) così largo. Questa avarizia, del resto, verso le genti del Mezzogiorno, e principalmente della Calabria, è ormai una tradizione di tutti i Governi, e anche del nostro — bisogna dirlo con la massima chiarezza — e non per colpa dei

governanti, ma forse degli uffici. Il nostro Governo, nel 1949, per una sovvenzione ad una società industriale ha elargito 14 miliardi e mezzo. Voi ben comprendete, quindi, facendo un raffronto con questa sovvenzione, come siano scarsi 15 miliardi in 6 anni per attuare la legge sulla Sila!

La legge del 25 giugno 1906 (la cosiddetta legge Chimirri) fu una legge meravigliosa per la Calabria e dal punto di vista tecnico-legislativo e per il modo come affrontò i bisogni più urgenti della Calabria. Voi ricorderete come quella legge, che venne al Parlamento subito dopo il terremoto che aveva angustiato le genti calabresi, fu approvata dalla Camera con uno scroscio di applausi, mentre tutti i deputati di qualsivoglia settore scattarono in piedi. E Giolitti, la notte del 25 giugno 1906, telegrafò a Reggio, dicendo che con questa legge il Governo e il paese avevano assolto il loro debito di onore verso la Calabria. La legge prevedeva la resurrezione della Calabria in 16 anni; sicché, come altra volta ho detto, nel 1922 la Calabria avrebbe dovuto buttare le stampe e camminare da sola allo stesso passo delle altre regioni d'Italia.

Ma così non fu. E non fu così per varie ragioni, ma soprattutto perché non si ebbe un adeguato stanziamento di fondi. È sempre la solita storia: l'avarizia, la scarsità dei fondi destinati a risolvere i problemi delle aree veramente depresse: la Calabria e la Lucania!

Ora, onorevoli colleghi, vogliamo noi con questa legge provocare una nuova disillusione in Calabria? Certamente no! Questo è il punto fondamentale, poiché non si può veramente assicurare (o almeno favorire) la pacificazione sociale, se con idonei mezzi finanziari non si viene incontro a infinite necessità, rivolte soprattutto alla trasformazione della proprietà terriera redistribuita tra le classi contadine lavoratrici.

Si dirà: ma i fondi dove si trovano? Si possono trovare, soprattutto in seno al Ministero dell'agricoltura, dato che, a quanto pare, si vogliono restringere di molto i fondi stanziati per i lavori pubblici (considerati improduttivi) mentre si vogliono impiegare i fondi E. R. P. per l'agricoltura. E non solo da questa fonte si possono prelevare i fondi, ma anche per molte altre vie. Così, ad esempio, si potrebbero abolire (senza eccessivo rimpianto) o per lo meno limitare di molto quei contributi che il Ministero dell'agricoltura eroga a favore dei proprietari per impianti di nuovi vigneti e oliveti, e destinarne il non esiguo importo per far nascere non solo viva

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

ma altresì « vitale » la legge sulla Sila. Ci troviamo in crisi con i prezzi del vino e dell'olio, ed è inutile andare a distribuire queste somme per impianti di oliveti e di vigneti, quando questi danari potrebbero essere spesi più utilmente per la riforma agraria in Sila.

Insomma, perché questa legge consegua quei fini essenziali, fondamentali, cui ho poc'anzi accennato, occorre che lo Stato assuma un maggiore impegno: impegno non solo nelle erogazioni (specialmente nelle prime, quelle del primo, secondo e terzo anno — che pure son tenute tanto basse —) ma impegno anche nell'ulteriore sviluppo di questa nobile impresa dell'assistenza ai lavoratori, mantenendo sempre elevate le loro condizioni di vita, senza costringerli ad alienare prima o poi o, peggio, ad abbandonare la terra. Occorre particolarmente che il Governo si impegni — con una saggia politica di opere pubbliche — in lavori di bonifica e di trasformazione, perché chi conosce il marchesato di Crotone sa che ha bisogno di strade, di acquedotti, soprattutto di strade interpoderali, di scuole, di chiese, ecc., perché son villaggi che devono essere creati ed è tutta terra che va bonificata. Connesso a questo primo punto (problema dei mezzi) è il problema della « indennità al proprietario » e quello della « assegnazione al contadino ».

Per quanto riguarda l'indennità, il prezzo mi sembra alto, specie con riferimento a quei proprietari parassitari, i quali sono stati sempre lontani, assenti dalla terra sia dal punto di vista materiale che dal punto di vista spirituale. Ecco perché il professor Caporale, che è davvero un apostolo presso di noi dei problemi sociali, parla di « beneficiata dei milionari »: perché parecchi proprietari del crotone non avrebbero mai pensato di vendere le loro terre abbandonate e aride a un prezzo medio di 50-60 mila lire l'ettaro. Ora, questi signori, se incasseranno il denaro, se ne andranno fuori della Calabria (alcuni sono già fuori) a fare una vita comoda, liberandosi infine — questa è forse la loro riposta aspirazione — di quelle proprietà che per loro venivano ormai a costituire un vero peso.

Conseguentemente, abbassando il prezzo, la terra ai contadini si può darla gratuitamente o quasi. Questo è altro punto di somma importanza. Nel decreto 2 luglio 1810 del Murat la terra è data gratuitamente al contadino. Far pagare una qualunque somma, per le assegnazioni di terra, ai contadini è per me un errore: il contadino dovrebbe pagare soltanto le miglioni della terra.

Ma il contadino può ben pagare — si dice — perché il prezzo è misero, e inoltre è diluito in un periodo di 30 anni. Si dice anche: meglio fargli pagare il canone enfiteutico. Altro errore: già il senatore Medici ha dimostrato infatti che il pagamento del canone enfiteutico sarebbe superiore alla rata del prezzo di vendita.

Sia la costituzione di un rapporto enfiteutico (vagheggiata dalle sinistre) sia la vendita (contemplata nell'attuale progetto) costituiscono, dunque, un errore, specie dal punto di vista politico, e già voi lo avete avvertito dai discorsi pronunziati ieri dai colleghi dell'estrema. Se l'enfiteusi lega il contadino al proprietario — che in modo parassitario incassa, esige il canone enfiteutico — non diversamente avviene col pagamento del prezzo di vendita, che lega il contadino all'Opera e per essa allo Stato. Il contadino, che è già gravato delle spese di miglione del fondo, non potrà in molti casi pagare le rate annuali del prezzo di vendita; e potrebbe così ridursi anche al primo, al secondo o al terzo anno.

Noi vogliamo che la pacificazione sociale sia assicurata in Calabria. Possiamo essere tranquilli in queste condizioni? Vedo che l'onorevole ministro fa cenni di dissenso. Vorrei sinceramente che i fatti mi smentissero. Ma a me pare che, mentre prima il contadino recriminava e si agitava contro il proprietario parassitario, domani — e, ripeto, vorrei essere pessimo profeta — sarà in continua agitazione verso lo Stato perché tenderà a non corrispondere le annualità del prezzo di vendita.

GERMANI. *Presidente della Commissione.* Ma le opere di miglione le paga sempre il contadino.

FODERARO. Certo, le paga sempre ed è suo interesse pagarle, poichè è suo interesse migliorare (sotto questo aspetto non troverà agitatori che lo pongano contro l'Opera).

Voi avete, del resto, udito ieri sera che gli oratori dell'estrema sinistra vi hanno manifestato queste medesime idee, quando vi han detto che il contadino non potrà pagare il prezzo e reagirà contro coloro che ne esigeranno il pagamento. Ora, noi che vogliamo perseguire il fine della pacificazione sociale, possiamo lasciare nel contempo sussistere questo motivo di agitazione?

Ma passiamo oltre: quando avviene questa assegnazione? Il disegno di legge non mi pare al riguardo troppo chiaro, giacchè l'articolo 1 parla di « conseguente » trasformazione: cosicchè parrebbe che, come desi-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

derano le sinistre, l'assegnazione delle terre avvenga subito, non appena cioè l'ente di colonizzazione abbia emesso i decreti di occupazione provvisoria. Ora è l'onorevole Gullo che fa cenni di dissenso, forse pensando all'articolo 20, il quale, come voi sapete, dispone che l'Opera deve assegnare i terreni non oltre il termine di tre anni dal giorno dell'avvenuta presa di possesso. Ora, effettivamente, v'è una certa contraddizione tra l'articolo 1 e l'articolo 20, poichè, mentre sembrerebbe che tutta la trasformazione — secondo l'articolo 1 — sia affidata al contadino lavoratore, d'altra parte, invece — secondo l'articolo 20 — si potrebbe anche ritenere, come del resto qualche altra disposizione indurrebbe a far pensare, che sia invece l'ente di colonizzazione a effettuare la trasformazione o buona parte di essa e successivamente ne operi l'assegnazione al contadino.

Questo punto, comunque, non è chiaro. La relazione parla, invero, di una consegna immediata, in quanto più tardi seguirebbe la trasformazione; ma vi sono alcune disposizioni del progetto che non si accordano con questo pensiero, mentre sarebbe opportuno chiarire la cosa nel senso che l'Opera di colonizzazione possa in casi eccezionali provvedere, se non all'assegnazione immediata, a fissare almeno un termine massimo che dovrebbe essere ancora più breve di un triennio: vale a dire, l'ente di colonizzazione dovrebbe — come regola — « subito » assegnare la terra al lavoratore contadino.

PUGLIESE, *Relatore per la maggioranza*. Il termine di tre anni è un termine massimo.

FODERARO. Esatto, ma l'ente può appunto ritenere il terreno espropriato per tre anni; e tale termine è indubbiamente un po' troppo lungo in questa materia. Evidentemente l'ente di colonizzazione — se ritenesse la terra per tre anni — opererebbe direttamente in questo periodo la trasformazione. Ma allora non è più il contadino che trasforma!

PUGLIESE, *Relatore per la maggioranza*. Fa le grandi opere fondamentali di trasformazione che non può fare il contadino.

FODERARO. Ma questo non è detto nella legge. Le migliorie devono farle tutti i contadini, sia pure attraverso consorzi o cooperative. Chè se, invece, si tratti di grandi opere di bonifica o di lavori pubblici, allora li fa lo Stato; ma ciò non deve portare a un ritardo nella consegna della terra ai lavoratori contadini.

Ora, in via teorica, si potrebbe certamente discutere se sia miglior partito fare prima la redistribuzione e poi la trasforma-

zione, o se sia più opportuno, specie dal punto di vista tecnico, fare prima la trasformazione e poi la redistribuzione. Certo si è che, se si potesse fare prima la trasformazione fondiaria (e, quindi, dare le strade interpoderali, gli acquedotti, le case coloniche, le stalle, le scorte vive e morte ai vari lotti, che poi dovrebbero essere assegnati ai contadini), si avrebbe da un punto di vista tecnico e produttivo (a parte la maggiore spesa occorrente) una migliore garanzia.

PUGLIESE, *Relatore per la maggioranza*. Sarebbe meglio farle insieme.

FODERARO. Come sarebbe: « insieme »? Non è possibile. La trasformazione è un'operazione che si prolunga nel tempo, anzi — direi — è permanente, mentre la redistribuzione è istantanea e, quindi, l'atto di assegnazione si esaurisce in un solo momento. Quell'« insieme » potrebbe significare che, dopo l'assegnazione, il lavoratore non è proprietario o per lo meno non è libero di disporre come vuole per la trasformazione: sarebbe per lo meno in comunione o, comunque, associato all'ente nell'opera di trasformazione!

A me pare che in questo caso sussistano e prevalgano ragioni politico-sociali tali da far accantonare anche ragioni di ordine tecnico e produttivistiche, sempre (ben inteso) in determinati limiti. E le ragioni politico-sociali sono queste: che il contadino ormai vuole la terra, ha fame di terra, vuole sentirsi proprietario della terra. Il contadino non vuole, come dicono le sinistre, avere la certezza del possesso, ma vuol sapere che egli è il proprietario della terra, nel senso romano della parola, sia pure attribuendo al titolo della proprietà una preminente funzione sociale.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Ma la legge gliela dà in proprietà, la terra.

FODERARO. Sì, e fa benissimo, poichè il contadino non vuole la certezza del « possesso » — come dicevo — ma la certezza della « proprietà ». È giusto che il contadino abbia subito la terra e, oltreché giusto, è anche opportuno dal punto di vista politico. È anche altrettanto opportuno e giusto che l'abbia in piena proprietà, questa terra. Ma le trasformazioni agrarie, sia pure con l'ausilio e l'assistenza dell'ente (in fondo, dello Stato) deve farle tutte il contadino: naturalmente quelle che rientrano nei limiti della sua proprietà. Solo in questo modo può essere raggiunta la pacificazione sociale, che è lo scopo fondamentale del disegno di legge.

Ma a quanti contadini voi date la terra? Sono stati fatti vari calcoli, che si posson

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

leggerè nelle relazioni al Senato e alla Camera. Io non avrei fatto alcun calcolo, amici relatori della Camera e del Senato, poiché — facendo ciò — voi porgete il fianco a critiche, che tecnicamente possono sembrare giuste, ma che in concreto non hanno alcun fondamento, onde più che critiche dovrebbero essere considerate come aspirazioni legittime. Proprio ier sera abbiamo sentito dire dal collega Alicata che, con l'attribuzione della terra a una parte soltanto delle famiglie contadine, si viene a creare anche qui — eterno ritornello! — una classe di privilegiati di fronte ad una classe di diseredati e di affamati, e che, allora, la questione sociale si riduce di proporzione, ma resta sempre in piedi!

Non sono, quindi, i calcoli che bisogna fare! Secondo me, invece, bisogna guardare alla realtà qual'è in effetti; e dire che si darà «tutta» la terra che sarà possibile dare e al numero «massimo» di contadini. La terra che si dovrà reperire sarà tutta quella che si troverà, per adesso nei confronti dei privati, in un secondo momento (se non basterà quella reperita) anche nei confronti del demanio. Certo il Governo vorrebbe dare la terra a tutti.

MICELI, *Relatore di minoranza*. È il criterio che non va!

FODERARO. Ma quale criterio?!

Voglio proprio sentire cosa dirà ella sul «criterio»! Nulla può far accettare al riguardo le vostre affermazioni, perché su questo avete fatto delle insinuazioni che veramente vi potevate risparmiare! Voi avete detto: darete la terra ai vostri, a coloro cui vorrete darla! Non è così! Si dovrebbe invece dare la terra proprio ai vostri, perché il giorno in cui daremo ai vostri la terra, essi cesseranno di essere comunisti...

MICELI, *Relatore di minoranza*. Io parlavo in altro senso di «criterio»: 8 ettari a famiglia! Risponda a questo.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Nella legge non è detto.

FODERARO. Dove l'ha letto, onorevole Miceli? Nel testo in esame non è fissato per fortuna alcun limite, che, invece, nella stesura governativa era di 10 ettari. Ora dovrà funzionare un criterio l'equità, un criterio prudenziale: sarà, cioè, l'ente della S.ila che, a seconda dei bisogni, secondo la libera sua discrezione, assegnerà a ogni famiglia un certo numero di ettari. E, allora, come è presumibile che avverranno le assegnazioni? L'ente di colonizzazione farà in modo da accontentare quanti più contadini sarà pos-

sibile, salvo a evitare la polverizzazione della proprietà: voi sapete infatti che, se è un male incommensurabile il latifondo, altrettanto dannosa è la polverizzazione della proprietà; e voi di sinistra lo dovrete sapere forse più di noi, perché i piani si possono attuare solo quando la proprietà non venga a essere polverizzata!

Un giorno viaggiavo da Roma verso il sud con un parlamentare della sua parte, caro onorevole Miceli. Appena giunti in Calabria, osservammo una casetta colonica circondata da un po' di viti, da tre o quattro piante di ulivo, da un po' di grano, ecc., cioè si vedeva attuata quella piccola economia calabrese che consiglia al contadino di coltivare un po' di tutto. Il nostro contadino non ha denaro per comprare il vino e allora pianta un filare di viti per assicurarsi il vino almeno per Natale o a carnevale; non ha denaro per comprare il pane, quindi semina un po' di grano, e così via. Feci notare al collega di quella parte (*Indica l'estrema sinistra*) quali sarebbero state le condizioni future di quel contadino il giorno in cui si fossero fatti dei piani; ed egli mi confessò: Sì, noi avremmo 15 giorni di festa alla distribuzione della terra; ma dopo 15 giorni, quando a questi contadini caparbi e incalliti in determinate colture, andassimo ad ordinare che si coltivi «tutto» grano o «tutta» uva o «tutto» ulivo, non so come ce la caveremmo: dovremmo fare un lavoro che non so come potrà andare a finire.

Ecco perché — dicevo — la polverizzazione nuoce alla proprietà; ecco perché bisogna temperare la necessità che il numero maggiore di contadini abbia il terreno con l'altrettanto grave necessità che non si finisca per polverizzare la proprietà.

Comunque, ogni critica su questo punto non è giusta. Si potrà consigliare al Governo di reperire quanta più terra è possibile, ma, quando la terra sarà esaurita, non si potrà dire al Governo di... crearne dell'altra! A ogni modo, il punto fermo, in questa materia dell'assegnazione, è di assicurare ai contadini tutti gli elementi per la conservazione della terra. Pertanto, non bisogna gravarli troppo, altrimenti prima o poi finirebbero per vendere la terra, quando fosse consentito dalla legge, o — peggio ancora — per abbandonarla.

Io ieri interruppi l'amico onorevole Capua, quando parlava delle origini del latifondo in Calabria, perché pur facendo molte affermazioni esatte egli aveva dimenticato il fattore più importante circa le origini del latifondo in Calabria, e cioè le cattive riforme agrarie,

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

le quali hanno appunto favorito, da noi, la creazione del latifondo. È successo difatti che le terre distribuite a poveri affamati, a povera gente che non aveva come andare avanti, sono state acquistate dopo qualche anno dai ricchi signori, detentori del danaro.

Cito un esempio, ricordato da Guglielmo Tocci, esperto — come dicevo — in questa materia, il quale nel 1893 scriveva al ministro dell'agricoltura dell'epoca: « In un comune di Calabria il 1817 si divisero 600 quote delle terre più fertili d'Italia (notate: « delle terre più fertili d'Italia »). Il 1861, andato io sul posto per simili affari, trovai solo due quote in possesso degli antichi concessionari. Il resto era in mano dei forti ». Ed ancora: « Questa utopia — allora si parlava di vincere il depauperismo distribuendo o lottizzando la terra — ha potuto illudere per tre quarti di secolo tutti i nostri statisti ». E sentiamo il Zurlo, con la circolare del 12 gennaio 1812, proclamare essere scopo della legge quello di elevare al rango di proprietari i più indigenti dei cittadini; e, dopo cinquant'anni, il Cairoli, con la sua circolare del 14 ottobre 1879, bandire il proposito del Governo (da lui rappresentato) di rialzare il povero contadino del Mezzogiorno allo stato di agricoltore mediante le quotizzazioni. Poco più tardi viene anche il nostro amico Miceli, divenuto ministro dell'agricoltura — e non parlo di lei, onorevole Miceli — a riconfermare solennemente la promessa stessa, che dice di considerare come un legato lasciatogli dal Cairoli. Eppure l'insuccesso della legge, che si proponeva di risolvere un problema di per sé insolubile, fu manifesto fin dai primi tempi della sua applicazione, e deplorato sia dallo Zurlo il 1812 (con la circolare testè citata) che dallo Spaventa nel 1861, riferendone entrambi la cagione alla mancanza di credito nel contadino; e cercando pubblici stabilimenti di beneficenza che avessero potuto prestare capitali al proletario! ».

Ora, è chiaro che il contadino (anche la storia ce lo insegna) non dev'essere buttato sopra una terra arida e lasciato lì affamato, perché allora le cause del depauperismo si accrescono, anziché diminuire. L'attuale disegno di legge prevede tutte le assistenze — e da questo punto di vista dobbiamo elevare una parola di gratitudine e di plauso al legislatore —; le cose possono però essere ancora migliorate, e di molto, purché si abbia il coraggio — e speriamo lo abbia questa Camera — di apportare degli emendamenti.

Dirò in seguito quali sono i mezzi per alleviare le miserie del contadino, e passo

all'ente cui è affidata la colonizzazione, l'ente per la Sila.

Voi sapete che durante il periodo della Costituente è stato creato un ente per la valorizzazione della Sila, valorizzazione soprattutto dal punto di vista turistico...

SEGGI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non « turistico ».

FODERARO. V'è anche la valorizzazione turistica, che è indubbiamente il fine principale. L'altro fine è quello dell'esperimento agrario, dico « esperimento » in quanto è pacifico che la Sila ha nella produzione un valore genetico che non ha alcun'altra parte d'Italia e, direi forse, del mondo.

Nella Sila non si può produrre per la quantità: si deve produrre per la qualità. È inutile voler fare le patate nella Sila: ci si perde. Si possono fare ottime patate (poche, però) a fin che possano essere usate come sementi da trapiantare altrove. Voler sfruttare dal punto di vista agricolo la Sila sarebbe una pazzia. La Sila, fin dai tempi di Virgilio (certamente anche prima, ma è Virgilio che ce ne dà una prima testimonianza) serviva per i pascoli: *in magna Sila pascitur formosa juvenca*.

Noi abbiamo grandissimo bisogno di pascoli per ricreare (nella Sila, intendiamoci) il nostro patrimonio zootecnico. Per le carni noi siamo tributari verso l'estero, e la Sila si presta meravigliosamente all'allevamento del bestiame — oltrechè per i suoi pascoli — per la sua luce, per l'aria, la limpidezza e la luminosità del suo cielo, che ha delle facoltà genetiche davvero sorprendenti. Perché allora non destinarla alla ripresa del nostro patrimonio zootecnico, attualmente distrutto o quasi?

Vi è poi il turismo. La Sila è la montagna del Mediterraneo. Tutti i cittadini del medio Oriente (Grecia, Turchia e specie Egitto) ce la invidiano. Costoro sono meridionali come noi: non vanno a cercare il piano inclinato, essi cercano il fresco e la montagna, non di tipo dolomitico. I meridionali amano il fresco, e questo lo trovano nella Sila, che ha possibilità turistiche meravigliose. Voi, invece, volete destinare a scopi agricoli la Sila, la quale sta nei confronti del sottostante crotonese — quanto a coltura — nel rapporto di 1 a 3; e ciò specie perché per otto mesi dell'anno è inutilizzabile dal punto di vista agricolo. I mesi buoni per l'agricoltura sono quattro all'anno in Sila.

La legge del 31 dicembre 1947, n. 1629 sulla valorizzazione della Sila perseguiva, quindi, ben altri fini; era ispirata a ben altri

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

criteri; seguiva ben altri indirizzi nei confronti di quelli dell'attuale disegno di legge. Mentre questo vuole attuare la riforma agraria in una particolare zona del territorio nazionale, la legge del 1947, invece, voleva sviluppare, dal punto di vista turistico e come esperimento agrario, una ben delimitata e molto circoscritta zona di terreno; certamente, onorevole Segni, non intendeva attuare alcuna distribuzione di terre tra i contadini.

Si è anche detto (io però diffido di queste affermazioni) che l'ente per la valorizzazione della Sila avrebbe dovuto predisporre, teoricamente, il piano per la futura riforma agraria; ma questi sono compiti generici, che non rientravano e non rientrano — a ogni modo — nei compiti dell'ente per la valorizzazione della Sila, istituito con la legge del 1947. Adesso, quando si vuole attuare la riforma agraria con una prima legge, in una determinata zona...

MICELI, *Relatore di minoranza*. Non si può attuare; e glielo dimostrerò.

FODERARO. Vedremo se si potrà. Ma, quanto a volerlo, lo si vuole; e io ho detto appunto « quando si vuole attuare ». Come vede, io parlo obiettivamente e serenamente, senza prevenzioni politiche.

Dicevo: volendo ora attuare la riforma, agraria con questa prima legge, si intende attribuire questi compiti nuovi all'ente per la valorizzazione della Sila. Ciò, onorevole ministro, ha scontentato tutti i calabresi. Ella lo sa, perché glielo hanno detto anche a Catanzaro quando la cosa si poteva ancora rimediare: ormai non si potrà più; e così avremo che compiti diversissimi — in due zone che sono due mondi diversi, due mondi che nulla hanno in comune, differenti per natura del suolo, per configurazione geografica, per clima, per possibili colture, e specie per condizioni economico-sociali (si può dire che la Sila sta al crotonese come può stare alla pianura padana) — resteranno affidati a un unico ente, il quale non so come si muoverà e come si dividerà. Una cosa si può dire con certezza, e cioè che questo nuovo ente, poiché la parte più importante è la parte agraria, trascurerà i compiti già affidatigli dalla legge del 1947 per la valorizzazione della Sila. Certo l'attività turistica passerà in ultima linea, e forse non se ne parlerà più, quando l'Opera sarà impegnata nel lavoro grandioso, sì, ma indubbiamente anche ingrato qual è quello del reperimento e della redistribuzione della terra, primo esperimento agrario e fondiario insieme, da attuare con scarsi mezzi ed enormi difficoltà.

Certamente, quindi, l'ente rivolgerà tutte le sue cure al crotonese, e purtroppo abbandonerà completamente la valorizzazione — specie turistica — della Sila!

SEJNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma chi le dice questo?

FODERARO. Per adesso lo dico io; in seguito purtroppo lo diranno i fatti, che non potranno non portare a momenti difficili. Ella mi costringe a fare da Cassandra. Vuole che i contadini non si agiteranno lo stesso anche nel corso della riforma? Vuole che in Calabria da parecchi di essi non si dirà: tu hai avuto un pezzo e io niente; ovvero: tu hai avuto un pezzo migliore e io un pezzo che non vale niente! E, allora, rancori, agitazioni e perturbazioni! Questi uomini dell'ente, che hanno come noi a disposizione una giornata di 24 ore, saranno talmente presi da quest'opera rinnovatrice di riforma agraria, che la valorizzazione turistica della Sila diventerà — ripeto — problema insignificante e trascurabile. Comunque, mi auguro che ciò non avvenga.

Vediamo ora un po' quali sono gli organi dell'Opera per la colonizzazione della Sila, e quali il modo di costituzione e i poteri di questi organi. L'articolo 12 dice: « A modifica di quanto disposto dall'articolo 5 della legge 31 dicembre 1947, n. 1629, l'Opera per la valorizzazione della Sila è amministrata per sei anni — perchè sei e non cinque o sette? mi domando io — decorrenti dall'entrata in vigore della presente legge, da un presidente nominato con decreto del Capo dello Stato, su proposta del ministro dell'agricoltura e delle foreste, sentito il Consiglio dei ministri ».

Ora, perchè questo presidente dev'essere « nominato? ». Non si potrebbe far sì che fosse eletto? Comunque, dice l'articolo 13 che il « presidente dell'Opera è assistito da un consiglio costituito da 12 membri, dei quali 6 scelti tra persone specialmente esperte dei problemi inerenti alla trasformazione fondiaria », ecc..

Onorevole Segni, ella ch'è un giurista come me, come spiega codesta « assistenza » di un consiglio a un presidente? Ciò è un po' strano, non le pare?

E quali sono le funzioni di questo presidente e di questo consiglio? Privata assistenza? Deve dare « pareri » codesto consiglio? E tali pareri sono facoltativi ovvero obbligatori? Di tutto ciò niente è detto. Viene solo detto che il presidente è « assistito »; frase quanto mai vaga, che potrebbe indurre il presidente a non sentire mai que-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

sto consiglio, a non convocarlo neanche, se vuole, potendo ritenere, nei singoli atti che andrà a compiere, di non aver bisogno di essere « assistito ». Lo stesso articolo 13 dice che « il direttore generale dell'Opera è nominato — sempre « nominato » — con decreto del ministro dell'agricoltura e delle foreste — qui non si capisce bene se per i primi sei anni od anche dopo — su designazione del presidente dell'Opera, sentito il consiglio dell'Opera ». Qui è detto chiaramente che deve essere sentito il consiglio dell'Opera, quindi è un parere obbligatorio, ma non vincolante.

BELLAVISTA. Ciò significa che negli altri casi il consiglio non deve essere sentito.

FODERARO. Esatta anche questa illazione, purchè a si rettifichi nel senso che il consiglio « può » non essere sentito. Il ministro, quindi, nomina il presidente. È un circolo vizioso: il ministro nomina il presidente, il presidente a sua volta nomina il direttore generale, e tutto si esaurisce qui. Questo il modo di costituzione degli organi.

Quali sono poi le attribuzioni di questi organi, specie del presidente? Sono in realtà infinite.

E qui è esatto quanto è stato scritto da una parte della stampa calabrese: il presidente dell'Opera per la colonizzazione della Sila è il « proconsole » della Calabria: egli può far tutto, è il vero padrone, diciamo pure, dell'Opera. Il presidente dell'Opera dura in carica tre anni. « Anche prima della scadenza del triennio, può disporsi, su proposta del ministro dell'agricoltura e delle foreste, sentito il Consiglio dei ministri, la sostituzione del presidente dell'Opera e lo scioglimento del consiglio, quando risultino — a giudizio di chi, non si sa — irregolarità amministrative o violazioni di legge o di regolamento ». Quindi, non solo il presidente è nominato nel modo che si è detto; ma, una volta nominato, ha diritto al posto (quasi un vero diritto soggettivo), o per lo meno vi ha un interesse legittimo, e non si sa da parte di chi possa essere dimesso. Può essere licenziato sol quando incorra in violazioni di legge o di regolamento. Ma, se subentrassero a questi estremi, a queste violazioni obiettive del diritto, dei criteri soggettivi di opportunità politica (non dico « politica » nel senso di « partitica »), di opportunità di indirizzo (il presidente dia, per esempio, un indirizzo alla riforma agraria ed il Governo non approvi quell'indirizzo), il ministro non potrebbe licenziarlo poiché il presidente non è incorso in irregolarità amministrative, violazioni di legge o di regolamento; e quindi, se in simile caso il ministro

lo licenziasse, il presidente ricorrerebbe al Consiglio di Stato, dal quale potrebbe facilmente ottenere, come è avvenuto per i consorzi di bonifica del cosentino, l'annullamento del provvedimento.

Ma, v'è di più: quali sono i poteri? Sono infiniti, e non solo sui terreni espropriati, ma altresì su quelli non espropriati, non trasferiti, cioè in proprietà dell'Opera, purchè siano nell'ambito del comprensorio di cui all'articolo 1 del disegno di legge, che pure è tanto vasto.

Voi ricordate che l'articolo 10 dispone: « Nel territorio delimitato nell'articolo 1, l'Opera deve altresì imporre l'obbligo della esecuzione di miglioramenti fondiari nei terreni suscettibili di trasformazione e non trasferiti in sua proprietà ». Quindi, nel comprensorio di cui all'articolo 1 l'Opera ha poteri anche su coloro che non sono stati espropriati, e può imporre loro le colture che vuole. Allo stesso fine può richiamarsi la disposizione dell'articolo 21.

Quale controllo vi è sul presidente e sugli altri organi dell'Opera? Dice l'articolo 15: « A modifica di quanto disposto dall'articolo 6 della legge 31 dicembre 1947, n. 1629, al controllo della gestione amministrativa e finanziaria dell'Opera provvede un collegio sindacale composto di tre membri, dei quali uno delegato dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste, uno dal Ministero del tesoro, uno dalla Corte dei conti ». E basta; non vi sono altri controlli.

Nella relazione è detto che v'è il controllo del Parlamento; ritengo che — com'è predisposto nel disegno — esso sia un controllo... inattuabile, mentre bisognerebbe effettuarlo sul serio.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Il controllo parlamentare è controllo effettivo; e vi è anche quello amministrativo.

FODERARO. Non vi sono dunque altri controlli; tutto si esaurisce nell'ambito del Ministero dell'agricoltura, mentre sarebbe necessario un efficiente controllo, anche politico, del Parlamento.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. V'è il controllo del Ministero del tesoro e della Corte dei conti.

FODERARO. Va bene; ma non si dovrebbe escludere il controllo parlamentare. Finchè avremo ministro l'onorevole Segni, possiamo essere tranquilli che, da galantuomo quale egli è, quei controlli si eserciteranno: però, a ogni buon fine, occorre rinforzarli i controlli, e istituirne altri.

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

Così, in tema di riforma agraria, volete dare il controllo al Parlamento non soltanto sulla regolarità amministrativa e sulle violazioni di leggi e regolamenti, ma anche sull'indirizzo seguito dall'Opera specie nella riforma agraria? A questo controllo il Parlamento è estraneo, secondo il disegno di legge.

Voi dite nella relazione che vi è il controllo, anche amministrativo, del Parlamento in quanto i bilanci dell'Opera sono allegati al bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

BELLAVISTA. Meno male! Con gli enti demaniali è peggio.

FODERARO. Questo controllo è però vano. Infatti, l'esercizio finanziario delle amministrazioni dello Stato si chiude il 30 giugno; l'Opera invece inizia, secondo il progetto di legge, il suo esercizio finanziario il 1° ottobre e lo termina il 30 settembre dell'anno successivo; essa comunica al Ministero dell'agricoltura e delle foreste il bilancio preventivo entro agosto; ma noi entro giugno abbiamo già chiuso la discussione sui bilanci (soltanto se vi fosse l'esercizio provvisorio, essa potrebbe avvenire anche dopo; ma questo è un caso anormale, patologico). Ora, se il bilancio del Ministero si chiude, per legge, entro il 30 giugno e l'Opera trasmette entro il 31 agosto al Ministero dell'agricoltura il proprio bilancio, questo quando lo si porterà all'esame e controllo del Parlamento, se quello del Ministero è stato già approvato?

Il disegno di legge, pertanto, elude il controllo parlamentare, mentre pure occorre che esso sia esercitato in pieno. Soprattutto noi calabresi abbiamo questo sacrosanto dovere; troppe volte siamo rimasti delusi ed ingannati da tutti i governi! Se questa volta si vorrà fare sul serio, il bilancio dell'Opera lo dobbiamo controllare noi: dobbiamo avere il coraggio di dirlo e anche la forza di farlo. Attraverso il bilancio noi dovremo controllare le direttive e gli indirizzi che si danno all'agricoltura nella nostra regione; dovremo controllare come vengono trattati i nostri contadini; dovremo controllare le spese che si fanno attraverso l'Opera, la quale potrebbe esaurire miliardi facendo, ad esempio, viaggi per esperimenti nel Caucaso e non impiegando i fondi a favore dei nostri contadini. Sarebbe una nuova terribile delusione per i calabresi, se i loro rappresentanti — che, grazie a Dio, questa volta intendono battersi davvero per la loro regione, senza rispetto per alcuno — dovessero rimanere inerti e assistere passivi a quel che avviene nell'ente per la colonizzazione della Sila.

Passiamo infine al limite imposto alla proprietà privata.

L'articolo 2 fissa questo limite in 300 ettari. Anzitutto mi sembrano troppi 300 ettari, quando si tratti di proprietari assenti e parassitari. L'uniformità del progetto si risolve in sostanza in un criterio meccanico, non distinguendo (come pare doveroso) fra buoni e cattivi proprietari.

Non bisogna essere faziosi al punto da dire che tutti i proprietari son cattivi. Vi sono proprietari, invero pochissimi, che meritano elogio. E su ciò nessuno mi smentirà, neppure (spero) l'amico onorevole Gullo, il quale ben conosce alcuni di questi proprietari meritevoli. Badate, non ho alcun interesse a difenderli, ma osservo che bisogna distinguere fra proprietari reprobati e parassitari, che sono stati sempre spiritualmente e materialmente lontani dalle loro proprietà terriere, e proprietari meritevoli, che hanno preso quelle iniziative che lo Stato avrebbe avuto il dovere di assumersi (ad esempio, opere di bonifica) realizzandole con mezzi privati. Io, lo ripeto, nulla ho a che fare con i grossi proprietari, i quali, di regola, hanno votato non per la nostra lista in Calabria, bensì per i colleghi Capua e Casalnuovo. (*Vive proteste del deputato Capua*). Infatti, non siamo noi i difensori dei proprietari; lo sono, qui, i colleghi Capua e Casalnuovo. (*Nuove vive proteste del deputato Capua*).

Che in Calabria esistano degli ottimi proprietari lo riconosce la stessa *Unità*. Posso citarvi un articolo di Pietro Ingrao, intitolato « Il dramma del feudo », in cui, a proposito di un'inchiesta in Calabria, si scrive: « ...le iniziative di trasformazione, salvo due o tre casi (Massara, Toscano, Boscarelli, ecc.), sono inesistenti ». Quindi si riconosce che vi sono delle iniziative di trasformazione dovute a privati: ad esempio, a Massara, a Toscano, a Boscarelli. Ed è l'*Unità* che lo ammette.

CAPUA. Sta facendo un discorso di destra pure lei!

FODERARO. Un discorso di destra... basandomi sull'*Unità*! Ella arriva un po' tardi!

Dicevo che bisogna distinguere fra proprietari onesti e meritevoli (pochi, ma ottimi) e proprietari parassitari. Perché lasciare a tutti i proprietari 300 ettari, rinunciando ad operare una discriminazione? Quando voi a Toscano (badate, credo che non abbia votato nemmeno per il mio partito)...

*Una voce all'estrema sinistra.* Ma era un vostro candidato!

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

FODERARO. Non è esatto. Dicevo: quando voi a Toscano, nella pianura di Cassano, lasciate « soltanto » 300 ettari, voi — consentitemi di dirlo — commettete un delitto contro la produzione. Posso affermare questo perchè ho potuto constatare più di una volta come sono tenuti i terreni di Toscano. La stessa cosa può dirsi per le terre in Bisignano di proprietà di Boscarelli, il quale vi ha consacrato tutti i suoi risparmi; anzi, ha fatto perfino dei debiti per il miglioramento della proprietà. Identica constatazione deve farsi pure per Massara, che ha speso e spende il suo danaro in modo produttivo nel miglioramento delle terre e per il bene della Calabria.

Ora, questi benemeriti che la stessa *Unità* riconosce essere ottimi agricoltori, voi non dovete metterli sullo stesso piano di quei proprietari che vivono a Milano o a Napoli (e noi calabresi sappiamo chi sono), lasciando le loro proprietà nell'abbandono, e fino a poco tempo fa, nella malaria. Il latifondo non si misura soltanto dalla estensione, ma anche dalla buona o cattiva coltivazione. Il latifondo non ha acqua, e nessuno si è mai curato di portarvela; il latifondo non ha case coloniche, e nessuno si è mai preoccupato di costruirvele; non ha scorte vive né morte; non ha strade interpoderali; non ha nulla. Ha la malaria, la sete, la fame. Nessuno dei proprietari si è mai curato di portare il benchè minimo soffio di vita in quelle terre aride. Perchè si devono lasciare 300 ettari a costoro? Non hanno essi rinnegato la funzione sociale della proprietà?

Onorevole ministro, se la Costituzione non lo vietasse, io proporrei che fossero espropriati. Ma la Costituzione prevede la espropriazione « salvo indennizzo ». Ebbene, date a costoro un indennizzo minimo e lasciate ad essi il minor numero di ettari. Sono costoro i colpevoli di quanto è accaduto in Calabria e, specie nel crotonese, sono costoro i colpevoli se tre calabresi hanno perduto la vita a Melissa; costoro, che sono stati sordi a ogni richiamo umano, che sono stati avari e chiusi nel loro egoismo. A costoro non bisogna lasciare 300 ettari; ed è ingiusto che a costoro si paghi il terreno 50-60 mila lire a ettaro, perchè questo prezzo non l'avrebbero mai realizzato. Ecco perchè bisogna distinguere fra proprietari meritevoli e proprietari parassitari.

Forse sto abusando un po' troppo della vostra pazienza.

Onorevole ministro, mi permetta di chiederle soltanto una cosa col cuore in mano:

miglioriamo la legge, questa legge che forse non sarebbe uscita com'è uscita se anche noi deputati calabresi fossimo stati sentiti; ma noi ne abbiamo appreso notizia soltanto dai giornali!...

Si dice che, se si apporteranno degli emendamenti, la legge tarderà a entrare in vigore, in quanto l'articolo 6 dispone che i contratti di locazione dei terreni espropriati, esclusi quelli stipulati con coltivatori diretti, siano sciolti di pieno diritto allo scadere dell'annata agraria in corso purché l'Opera ne dia la disdetta al conduttore tre mesi prima della scadenza. Qui si soffermano tutti coloro che desiderano di vedere approvata la legge senza emendamenti. Il loro proposito è onestissimo, e sono d'accordo con loro quanto all'urgenza della legge. I nostri contadini hanno bisogno di giustizia sociale, essi vogliono la terra, e noi non abbiamo il diritto di farli aspettare un altro anno prima di entrare da padroni nella terra. Ma, da giuristi, dobbiamo essere in grado di trovare espedienti e rimedi perchè si eviti il ritardo ma si salvi la sostanza. Non potremmo dire, intanto, onorevole ministro, alla onnipotente Opera per la colonizzazione della Sila (dato anche ch'essa è infallibile per disposizione di legge!); non potremmo dire all'Opera di dare intanto la disdetta ai proprietari o conduttori...

*Una voce al centro.* A chi?

FODERARO. A quelli che già sono in nota. I decreti di occupazione provvisoria sarebbero già pronti, a quanto mi si dice. Già si conoscono i nominativi degli espropriandi, e a costoro andrebbe notificata la disdetta. Nella legge noi potremmo mettere una disposizione (capisco che non è eccessivamente ortodosso, ma *salus publica suprema lex esto*) in cui si potrebbe statuire che coloro i quali hanno ricevuto la disdetta almeno tre mesi prima della scadenza devono consegnare le terre agli assegnatari.

GERMANI, *Presidente della Commissione.* Vi sono ragioni tecniche.

FODERARO. Che c'entrano le ragioni tecniche?

GERMANI, *Presidente della Commissione.* Vi sono ragioni agricole!

FODERARO. Quali ragioni agricole? Il proprietario oggi sta sulla sua terra; se domani uscisse la legge, egli riceverebbe la disdetta, dopo tre mesi dovrebbe lasciare la terra, e subentrerebbe l'assegnatario. Ora io dico: noi gli diamo oggi la disdetta; il proprietario naturalmente risponde che non vi è la legge, che pertanto la disdetta non ha valore, e che egli vuole aspettare la legge. Ma

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

noi nella legge (anche se verrà fuori tra qualche mese) includeremo una disposizione nella quale si dirà che coloro i quali hanno ricevuto la disdetta devono lasciare i terreni per consegnarli agli assegnatari...

BELLAVISTA. Tutto si può fare!

FODERARÒ. Ella, ch'è giurista e ha studiato anche il diritto inglese, sa che, come dicono gli inglesi, la legge può fare tutto meno che trasformare l'uomo in donna e viceversa!

Sarebbe contro la Costituzione una norma di questo genere? Ecco l'interrogativo che ci dobbiamo porre. Essa non è contro la Costituzione, e allora possiamo introdurla. Praticamente, coloro che riceveranno la disdetta si asterranno dall'iniziare l'annata agraria, sapendo che sono nell'elenco di coloro i quali devono o possono essere espropriati, e si asterranno dal proseguire le colture. Nel nuovo anno agrario gli assegnatari entreranno nel possesso e nella proprietà dei lotti che saranno loro assegnati (*Interruzione del deputato Bellavista*). Comprendo che queste cose possano dispiacere all'onorevole Bellavista, ma il principio va difeso.

Onorevole ministro, io ho finito, e mi illudo di non aver fatto opera vana: se avessi pensato che la mia opera sarebbe stata vana e le mie parole inutili, io non avrei parlato affatto. Facciamo, onorevole ministro, una legge migliore: oggi noi possiamo essere ancora in condizione di migliorarla, la legge, ma non con ordini del giorno, che lasciano il tempo che trovano, bensì con emendamenti; miglioriamo ciò che tutti (ed ella forse per il primo, onorevole ministro) riconosciamo essere imperfetto; e facciamo sì che questa legge possa diventare meno imperfetta, se non proprio perfetta.

Io ho voluto fare questi rilievi e quest'appello a lei, perché questa non è una legge che dovrà durare otto giorni: questa è una legge di portata storica, ed ognuno deve assumere, quindi, le sue responsabilità dinanzi alla storia; questa è una legge di cui noi calabresi (credo infatti di poter parlare anche a nome degli altri colleghi calabresi) dovremo rispondere dinanzi alla Calabria, perché noi saremo, se non domani, tra qualche anno o fra molti anni, chiamati a rispondere della nostra attività e delle eventuali sue insufficienze. Ecco perché ciò era assolutamente necessario io dicessi.

Onorevole ministro, ella è ancora in tempo — ripeto — a modificare, nella parte in cui va modificata, questa legge. Queste cose io già le avevo dette, in altre occasioni: che,

cioè, il suo nome, onorevole ministro, ricorre in tutti i nostri discorsi alle popolazioni della Calabria, e ricorre come quello dell'uomo che ha avuto la sensibilità di affrontare il problema della Sila; e questo tutti lo riconoscono (compresa l'opposizione), anche quando dicono ch'ella è un reazionario mentre per altri ella sarebbe un rivoluzionario: ciò significa ch'ella è nel giusto. Prosegua, dunque, onorevole ministro, e tutti — purché ella resti coerente con i suoi principi — tutti le daranno ragione. In questo momento ella assume una responsabilità; ma ella sa qual'è la via per rimediare a tutte le deficienze della legge. Ella può seguire il mio suggerimento: che questa legge sia resa perfetta senza tuttavia ritardarne l'entrata in vigore. Solo in tal modo non avremo e non avrò rimorsi nell'avvenire. Se ella ciò farà, non solo coloro che sono oggi in Calabria, ma anche le generazioni future la benediranno (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gullo. Ne ha facoltà.

GULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vi sorprenderete se, iniziando il mio dire, io vi confesserò un sentimento — e ho la perplessità di questa confessione, perché anche i sentimenti hanno un pudore, specialmente quand'essi sono o si ritengono contrastanti con l'età non più giovane — vi confesserò, dicevo, che partecipando a questa discussione io sento una viva commozione. Il disegno di legge riguarda la Sila, la mia Sila: mia non nel senso di quella favola per cui io sarei un latifondista silano, ché anzi posso ad essa rivolgere lo sguardo con animo perfettamente disinteressato non possedendovi neanche un centimetro quadrato di terra; ma ciò nonostante essa è mia, così come è di tutti coloro che come me sono cresciuti in quella terra, in continuo contatto con quella cosa meravigliosa che è l'altopiano silano.

Sì, onorevoli colleghi — io parlo a coloro che non lo conoscono — l'altopiano silano è veramente meraviglioso. Vorrei che ognuno di voi lo vedesse, e, poiché ha una bellezza cangiante secondo le stagioni, vorrei che lo vedesse ora, nella tarda primavera, quando si presenta all'occhio stupefatto del visitatore come un immenso tappeto vivido di cento colori senza nome, circondato da una solenne corona di boschi, quei boschi massicci di cui parla la relazione e che coprono ben 26 mila ettari.

Bella la Sila anche per le leggende che l'accompagnano, specialmente per chi abbia la mia età ed abbia potuto da fanciullo udire

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

queste leggende dal labbro di coloro che parlavano di un tempo che avevano vissuto; le leggende e la storia della Sila, la storia anche del brigantaggio silano, di questo fenomeno non ancora studiato se non sotto l'aspetto deteriore, quello delinquenziale, dimenticando che esso ha anche costituito la ribellione di una massa umana misera e dispersa.

E nella Sila si nascondevano coloro che volevano sfuggire alle ricerche della polizia, e, guardate caso, sotto questo aspetto l'ho dovuta sperimentare io stesso quando, per sottrarmi alla persecuzione fascista, mi rifugiai latitante nei suoi boschi.

Ma ai margini di questo stupendo altopiano, quanta miseria! Non voglio nemmeno tentare di descriverla questa miseria degli uomini a contatto con tanta bellezza delle cose; non voglio perchè non potrei farlo se non con parole, le quali, per il loro lungo uso, non possono non apparire retoriche. È incredibile il contrasto fra la meraviglia delle cose e la miseria in cui sono costretti da secoli a vivere gli uomini che abitano in quelle zone.

Ciò costituisce forse la ragione prima di un fatto che ha la sua importanza. Nella mia terra i canti popolari sono tutti nenie dolenti, non c'è un solo canto popolare che abbia un senso di letizia; sono tutti pervasi dalla più profonda tristezza e da un'accurata malinconia che tante volte confina con la disperazione. Canti popolari — ne dicano ciò che vogliono i critici idealisti, teneri della individualità isolata del genio! — che riflettono in maniera precisa le condizioni dell'ambiente da cui nascono.

Consentitemi, prima che io mi addentri nell'esame che farò di questo disegno di legge, che io di questi canti popolari ne ricordi uno solo. Sono appena 12 versi e voglio dirveli. Li ho appresi da un autore che scriveva quasi cento anni fa, dico cento anni fa, e che li raccolse e pubblicò. Ebbene, questo canto popolare che l'autore trascrisse un secolo dietro, e che quindi rimontava ad un tempo ancor più remoto, dopo tanti e tanti anni è ancora attuale.

Dice il contadino, il bracciante che canta:

*« Amaru io, duve simminai  
a nu rinacchiu miezzu a due valluni... »*

(Amaro me, dove mi toccò di seminare!  
In una zona sabbiosa in mezzo a due torrenti).

*« Simminai granu e ricoglietti guai,  
all'aria diventarù zampagliuni... »*

(Semina granu ma purtroppo raccolsi guai, perchè il grano mi diventò, nel momento

in cui lo raccoglievo, uno sciame di grilli fuggenti).

Perchè questo? Perchè effettivamente accadeva anche allora quello che accade ora: che il grano non è ancora raccolto sull'aia che esso è già tolto alla disponibilità del contadino dal sequestro dei pretesi creditori.

E continua il canto:

*« Vinne la gente bona a su cumprare,  
pe dinari me deze succuzzuni... »*

(Il disgraziato, visto che non ricavava da quella piccola zona nulla se non grilli fuggenti, pensò di vendere il pezzo di terra ed ecco viene il « galantuomo » per acquistare il piccolo fondo, e invece di soldi gli dà dei « succuzzuni » cioè, dei cazzotti).

Ed anche questo esprime la tragedia delle nostre popolazioni, che si videro appunto tolte le loro terre dalla violenza e dalla frode dei « galantuomini ».

E continua:

*« Ivi alla Curte pe m'esaminare,  
u capitani me mise mpriguni... »*

(Attualità viva e presente: questo disgraziato che non era riuscito a raccogliere il grano da lui seminato, che non era riuscito a vendere la terra se non avendone, invece di denaro, cazzotti, è ancora una volta un ingenuo, perchè ricorre alla giustizia del suo paese per veder valutate e riconosciute le sue ragioni. Ma, naturalmente, gli accadde quello che accade anche adesso: che fu lui a essere messo in prigione).

Finito il periodo trascorso nella prigione, allora il povero uomo torna a casa. Qui viene l'ironia, la tragica e profonda ironia:

*« Ivi allu liettu pe me riposare,  
cadietti e scamacciavi li picciuni... »*

(Andai a casa per riposarmi, ma caddi dal letto e schiacciai i piccioni che erano sotto. Guardate, onorevoli colleghi: egli viveva insieme con gli animali. È una realtà che ancora adesso constatiamo; ed è anch'essa un argomento di questo canto così doloroso e così espressivo).

Ma la tragedia di questo disgraziato continua ancora: avendo schiacciato i piccioni che erano sotto al letto, pensò di cuocerli e mangiarseli. Ma:

*« Ivi allu fuoco pe li cucinare  
a gatta mi pisciatte li carvuni! »*

(Andai al focolare per cucinare i piccioni, ma il gatto aveva orinato sui carboni e li aveva spenti).

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

Sentite, onorevoli colleghi, quanta tragedia è in questi versi di un canto popolare? E tutti i canti della mia terra sono così: mai un accento di letizia. È questo un fatto significativo, altamente significativo. Con tanto sole, con tanta bellezza di cose, con tanta vastità luminosa di orizzonte, gli uomini che vi vivono non hanno se non voci di tristezza e di dolore. Se non ci fosse altro a provarvi la miseria di questi uomini, basterebbe questo a darvene la dimostrazione più lampante.

Ed io che conoscevo la mia terra, che conoscevo i miei contadini, io che sapevo della loro secolare miseria, della loro secolare ingiusta ed iniqua miseria, quando fui ministro pensai subito alla mia Sila: volli fare qualche cosa per la mia Sila. Era un problema che si dibatteva da secoli, come ha ricordato l'onorevole Foderaro; qualche volta era stato affrontato, ma le leggi rimasero sempre inopere e non furono mai applicate. Volli pensare alla Sila. Non potevo predisporre e varare una vera e propria legge di riforma agraria essendo in vigore la tregua istituzionale ed essendo vietato a ciascun partito di affrontare i problemi di struttura della vita nazionale se prima non fosse stata eletta la Costituente. Tuttavia, preparai, nei limiti in cui mi fu possibile, la legge sulla Sila, ma ciò nonostante non riuscii a vararla; (e l'amico Segni lo sa) per la ostilità dei grossi proprietari interessati. Ed è difficile immaginare con quanto vigore questa ostilità si manifestò perché la legge non venisse varata.

Ero alle prese con tale ostilità, quando passai dal Ministero dell'agricoltura a quello della giustizia, e allora (ed anche questo l'onorevole Segni lo rammenterà) feci al mio successore — appunto all'onorevole Segni, che da sottosegretario diventava ministro e che sapeva con quanto affetto io seguivo le sorti del disegno di legge — la viva preghiera, nel fargli le consegne, di portarlo a compimento. Ed egli lo portò a compimento, sia pure con qualche modifica che non mette conto di ricordare.

Con la legge sulla Sila, tendevo soprattutto ad uno scopo. Con essa non volli precisare nei suoi vari aspetti quella che poteva e doveva essere l'azione profondamente rinnovatrice dell'economia dell'altopiano silano. Il mio proposito fu questo: ottenere che il rinnovamento della Sila, la trasformazione della Sila fosse opera delle popolazioni silane, che fossero esse stesse — che hanno vissuto e patito questi problemi per tanta lunga serie di anni — che fossero esse stesse ad avvi-

sare i modi e i mezzi migliori per risolvere i problemi della Sila. Onde, pur avendo creato un comprensorio di bonifica, venivo a portare questa innovazione: che il comprensorio di bonifica non era amministrato (come tutti gli altri comprensori) dai proprietari del luogo, ma era amministrato da un consiglio di cui facevano parte i rappresentanti elettivi dei comuni silani e delle province di Cosenza e di Catanzaro, i rappresentanti delle camere di commercio, i rappresentanti delle camere del lavoro e delle altre organizzazioni; era insomma tutto il popolo calabrese che, nelle sue varie articolazioni, veniva a trovare una propria legittima rappresentanza in quest'organo cui si affidava il compito di predisporre i modi e i mezzi idonei per la rinnovazione e la trasformazione dell'altopiano silano.

Avendo trovato questo organismo già pronto, l'autore del disegno di legge che ora discutiamo gli affida anche l'esecuzione di esso.

In questo breve intervento, non voglio ripetere argomenti già detti così ampiamente in Senato e qui illustrati o accennati di nuovo, per non essere costretto a ricalcare le orme di coloro che mi hanno preceduto. Non starò quindi a dire se sia o non conveniente affidare all'Opera della Sila l'esecuzione della presente legge. È un argomento, del resto, che ha affrontato oggi anche l'onorevole Foderaro, a proposito del quale può essere opportuno ricordare che egli, nel momento in cui ha iniziato il suo discorso, ha tenuto a manifestare la sua gratitudine al ministro e al Governo per la presentazione di questo disegno di legge di cui, egli ha detto, approva i criteri informativi, senonché è poi venuto con una critica serrata, svolta via via lungo tutto il suo intervento, a distruggere, non dico la gratitudine, che sarà rimasta nel suo cuore (*Commenti*), ma tutti quei principi informativi che egli aveva pur detto di condividere. Questo mi fa piacere, perché la gratitudine potrebbe rientrare (me lo lasci dire, non se ne abbia a male) nell'adempimento di un dovere di partito, mentre — invece — la critica serrata entra senz'altro nell'opinione giusta che l'onorevole Foderaro ha — come abbiamo noi — di questo disegno di legge.

Non starò pertanto a ripetere gli argomenti detti or ora dal collega Foderaro e che erano stati detti e ripetuti al Senato, tutti intesi a dimostrare come sia poco opportuno affidare all'Opera della Sila l'esecuzione di questa legge.

La questione che io voglio ora sollevare è un'altra: perché, onorevole ministro, si vuol

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

fare di questo organismo, congegnato per riunire democraticamente nel suo seno tutte le varie attività della regione, un organismo, come giustamente l'ha definito l'onorevole Federaro, dittatoriale? Perché ella ritiene necessario dare per 6 anni al commissario dell'Opera della Sila tutti i poteri del consiglio? Ella ha trovato una sola ragione. Ella ha detto: abbiamo bisogno di agire celermente, speditamente, non ci possiamo portar dietro un consiglio d'amministrazione così numeroso in cui potremmo sentire dei bei discorsi, ma forse non assisteremo mai ad un'azione veramente fattiva.

È inutile ora, in linea generale, star qui a dire quanto vi sia di demagogico in queste affermazioni, attraverso le quali, in realtà, si uccide la democrazia. È per questo che si sente dire a proposito dallo stesso Parlamento: bisogna escogitare un mezzo nuovo per fare presto le leggi, perché quello solito è bene abbandonarlo. E si cerca in tal modo restringere sempre più l'attività parlamentare. E sento che con lo stesso criterio premeditate di organizzare la Cassa del Mezzogiorno, tentando di scardinarla dal resto dell'apparato statale, e di svincolarla finanche dal controllo della Corte dei conti. S'intende: senza controllo si agisce più speditamente! Ma, senza controllo, dove va a finire la democrazia? Agirete, sì, più speditamente a modo vostro, ma darete questa dimostrazione e non so quanto significativa, e cioè che democraticamente non è possibile amministrare e governare. E lascio a lei, onorevole ministro, di considerare il peso enorme di una deduzione simile.

Dunque, dicevo, si crea questo dittatore e si mandano via tutte le rappresentanze delle popolazioni, di quelle popolazioni che dovranno sperimentare la portata di questa riforma. E sono i contadini, sono anche i proprietari, sono gli impiegati, sono i tecnici, tutta la popolazione che abita la zona che voi escludete, con lo strano pretesto che la esecuzione della legge perderebbe di speditezza. Ma chi ve lo dice? Si tratta sì, di una assemblea di 40, 50 persone, ma ricordo al ministro che quella assemblea deve eleggere nel suo seno un ristretto comitato, cui spetta il compito vero e proprio dell'esecuzione.

Senonché, mentre dite così, voi stessi stabilite che un comitato ci deve essere intorno al commissario, e istituite un consiglio consultivo. Ora bisogna intendersi: o il consiglio consultivo è una lustra senza significato, ed allora voi con ciò non fate che ribadire il proposito di dare al commissario poteri dittato-

riali, oppure non è una lustra, ed allora non è giustificabile che sia da preferire il consiglio consultivo, che voi predisponete con la legge, al comitato che sarebbe venuto fuori invece dalle rappresentanze dirette delle popolazioni silane, da quelle rappresentanze che avrebbero portato la viva voce dei bisogni, delle necessità delle popolazioni interessate, la diretta conoscenza dei problemi che l'Opera è chiamata a risolvere.

Perché questo? In verità voi diffidate, non solo in questo campo ma in tutti i campi, del popolo. Non voglio nemmeno immiserire la cosa ricorrendo a un motivo di bassa natura elettorale. C'è forse anche questo aspetto ma non è il più inquietante. Più inquietante è che voi continuate ad ispirarvi ad un criterio paternalistico attraverso il quale tutto potete fare, meno che rinnovare profondamente la struttura della nostra vita nazionale. Lo slancio deve venire dal basso. La conoscenza dei problemi, la trattazione, la soluzione di essi deve venire dal basso, se voi volete che le riforme sul serio incidano nella vita nazionale e costituiscano il fondamento granitico di una nuova vita, di un nuovo ambiente, di un nuovo, incessante progresso del nostro popolo.

In questo campo, poi, avevate una prova decisiva di come sia grande il senso di giustizia del popolo, il senso di onestà del popolo allorché amministra direttamente. E questa prova avete lasciato cadere, preferendo di costituire una dittatura che riuscirà senz'altro rovinosa. E la prova è questa: i poveri contadini di Calabria, tante volte non guidati da nessuno, costituiti in cooperative improvvisate, hanno, come sapete, occupato migliaia di ettari di terra incolta o mal coltivata, circa 35-36 mila. Ebbene, onorevole ministro, la ripartizione delle terre, che voi ora affidate a un dittatore, fu fatta sempre e direttamente in pochi giorni da quei contadini. E non si è mai avuta una sola protesta.

L'onorevole Piemonte, senatore della maggioranza, parlandone in Senato, disse appunto: « Riconosco di buon cuore che quest'opera di quotizzazione delle cooperative calabresi è stata sempre eseguita con grande equità tanto che a questo proposito non ho avuto un solo lagnone nei sondaggi da me fatti ».

E tale ripartizione, così regolarmente eseguita, dei 35 mila ettari, vi dice anche come sia una favola quella secondo la quale, ad avere la terra, sarebbero stati dei barbieri, dei sarti, o addirittura dei proprietari. Il senatore Piemonte, che si è recato sul luogo e ha fatto un'indagine proprio a questo spe-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

cifico fine, ha dovuto riconoscere che non è venuta alcuna protesta per denunciare sia pure un errore. Ed era facile cadere in errore di fronte a 35 mila ettari di terra, di fronte a decine e decine di cooperative, per una ripartizione tra migliaia e migliaia di contadini!

Come può essere giudicato, onorevole ministro, questo vostro proposito, che purtroppo si traduce in una realtà legislativa di estraniare il popolo dall'amministrazione di un ente, cui viene affidato, come voi dite, il rinnovamento radicale della zona silana e delle altre zone?

E potrei ora affrontare un altro argomento (ma non voglio ripetere cose già dette) per dimostrare come tutti i controlli che la legge fissa siano illusori. E ci sarebbe da notare ancora una volta l'inconcepibile stravaganza — me lo lasci dire, onorevole ministro — di aver disposto che, mentre il bilancio dell'agricoltura va dal 1° luglio al 30 giugno, quello dell'Opera vada dal 1° ottobre al 30 settembre, rendendo materialmente impossibile quell'abbinamento dei due bilanci, di cui ella parla, che dovrebbe realizzare l'intendimento di sottoporli insieme al controllo del Parlamento. Ma come fate ad abbinare due bilanci, che hanno una data di inizio e una data di chiusura diverse? Come fate a presentarli insieme al Parlamento? Ma queste sono cose dette dall'onorevole Foderaro or ora, ed io non voglio ripeterle.

Né voglio ripetere tutti gli argomenti già detti in Senato e così chiaramente esposti ieri dall'onorevole Alicata, per dare l'inecepibile dimostrazione che con la legge si dà la terra soltanto a pochi privilegiati. Ricordo ciò, non perché io abbia intenzione di riaffrontare la questione, ma per valutare la risposta che l'onorevole ministro ha dato a questa obiezione. L'onorevole ministro dell'agricoltura (io non posso se non rifarmi al discorso che egli ha tenuto al Senato) affrontando tale argomento, ha dovuto riconoscere che in definitiva gran parte dei contadini rimarranno a bocca asciutta, e ha detto testualmente: « C'è poi il fatto, che noi non vogliamo negare, che ci sarà un certo numero di famiglie alle quali non saranno assegnate delle terre ».

Infatti le famiglie da collocare, secondo la legge, sono settemila, mentre le famiglie che aspettano sono 22 mila.

Ma il ministro continua: « Dobbiamo pensare che in nessun caso noi possiamo trovare tanta terra utilizzabile da soddisfare tutti quanti ».

Ora questo indubbiamente è un punto centrale. Non bisogna passarci sopra con tanta disinvoltura. È un punto centrale, perché, come diceva poco fa anche l'onorevole Foderaro, occorre pensare a ciò che si fa creando 7 mila privilegiati e lasciando quindicimila famiglie all'asciutto, e creando quindi una ragione di malcontento che non tarderà a scoppiare da sé. Perché vogliamo nascondere a noi stessi una realtà dolorosa che premeditatamente determiniamo?

Comunque, non sono ragioni tecniche, onorevole ministro, quelle cui fate capo per stabilire un piano come quello già portato forse a compimento dall'Opera della S.l.a.

Voi affermate che non c'è terra abbastanza, dite: « noi non sappiamo dove prendere la terra per accontentare tutti ».

Ma, onorevole ministro, l'affermazione che la terra ci sia, non v'è stata fatta in termini nudi e crudi; vi è stata fatta accompagnandola da elementi dimostrativi.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e foreste*. Che però non sono esatti. Si tratta anche di terra non utilizzabile, non assegnabile.

GULLO. Non si può dire semplicemente che « non sono esatti ». Se ella, ponendo a base come minimo trecento ettari, ha disponibili 60 mila ettari, è chiaro che ponendo a base 250 ettari, ne deve avere disponibili di più; questo è evidente, perché pone a base una quantità minore e quindi la differenza che passa fra 300 e 250 non può non andare ad arricchire la parte riservata alla distribuzione.

Io mi sarei spiegato che si fossero addotte ragioni tecniche (egualmente superabili, intendiamoci) ma sarebbero state, mi si lasci passare l'aggettivo, più decorose. Ma insomma come si fa a dire che non c'è terra abbastanza per accontentare tutti, quando, a dimostrare il contrario, basta dividere il numero dei contadini per i 500 mila ettari di terra su cui viene ad incidere l'azione della legge?

Altro punto centrale della legge: enfiteusi od espropriazione? Neanche a proposito di ciò io vorrò tornare sugli argomenti così ampiamente esposti in Senato e ricordati ieri nel suo intervento dall'onorevole Alicata. E non parlerò nemmeno del tempo che occorrerà per l'assegnazione, argomento che ha ripreso oggi l'onorevole Foderaro. Costituisce sul serio un rebus quello che si propone con la legge, al fine di sapere dopo quanto tempo questi benedetti contadini avranno finalmente la terra.

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

Nè mi soffermerò sugli esami di capacità, che costituiscono, siamo d'accordo, una nota originale nella legge; ma non è detto che tutto ciò che è originale debba essere, non dico bello, ma giusto e ragionevole. Parlo degli esami di capacità a cui sarebbero sottoposti i contadini.

Toccherò solo l'aspetto relativo alla differenza tra proprietà ed enfiteusi, dal punto di vista, di cui si è molto parlato, ossia della sicurezza, per i contadini, del possesso, o proprietà che sia, della terra. Stabilendo che la terra viene espropriata dall'Opera, dalla quale viene poi venduta al contadino, voi affermate di avere il distacco definitivo del contadino dal proprietario, e quindi per il contadino la sicurezza assoluta del possesso.

Mi sa dire, onorevole ministro, quale differenza vi sia da questo punto di vista tra enfiteusi e proprietà? Confesso di non averlo capito.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ella è avvocato come me...

GULLO. Nella enfiteusi perpetua la sicurezza del possesso non è affatto minore di quanto sia con il trapasso di proprietà: non vedo, almeno da questo punto di vista, le ragioni di divario per cui sia da preferirsi la espropriazione e la vendita da parte dell'ente al contadino, anzichè l'enfiteusi.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. È il titolo che ha differente valore.

GULLO. Ma vediamo concretamente quale è questo senso di sicurezza, questa garanzia che si dà al contadino nel momento in cui gli viene assegnata la terra.

Soffermiamoci un po' sull'articolo 18. Dice il ministro che nell'enfiteusi si ha il peso del riscatto; come se il diritto del riscatto costituisse una nota di inferiorità e non fosse vero invece che con esso si dà modo al contadino di scegliere lui il momento, conveniente alla sua scarsa economia, per diventare proprietario della terra.

D'altra parte, sapete voi con l'articolo 18 che cosa si prescrive? Che se un contadino vuole riscattare anticipatamente le quote che, in dipendenza dell'assegnazione della terra, dovrà pagare durante trent'anni, non lo può fare. Se egli, in altri termini, vuol diventare veramente proprietario prima che scadano i trent'anni, (e potrebbe tante volte col suo lavoro e con i suoi risparmi, riscattare le quote che ancora non ha pagato) questo articolo 18 stabilisce in maniera drastica: « Nel contratto è previsto un periodo di prova di tre anni sotto condizione risolutiva espressa.

Non è ammesso il riscatto anticipato delle annualità previste nel contratto ».

Vorrei sentire la ragione, che non ho trovato nemmeno nella relazione, perchè questo contadino non debba poter acquistare, poniamo quindici anni prima, quella sicurezza, che, dite voi, è l'argomento che vi ha fatto decidere per la espropriazione e la vendita, abbandonando la enfiteusi.

Ma c'è qualcosa di peggio. L'articolo 19 è addirittura di una iniquità sconcertante; perchè prescrive che all'assegnatario, che muore prima di avere pagato l'intero prezzo, subentrano i discendenti, sempre che abbiano, però, i requisiti richiesti dal primo comma dell'articolo 16.

Qui c'è una limitazione tale della libertà personale, che non so come si possa aver pensato di farne un articolo e inserirlo nella legge.

Quale sicurezza date in tal modo al contadino? Poniamo che egli abbia 60 anni il giorno in cui gli date la terra. Egli può pensare che sia difficile che viva altri 30 anni. Poniamo che egli abbia un unico figlio, che ha spiccata tendenza agli studi e non all'agricoltura; volete che egli non si preoccupi della possibilità che se muore dopo aver pagato la 29ª rata senza lasciare un figlio coltivatore la terra viene ritolta alla sua famiglia? È pazzesco! Quest'uomo dovrà costringere il figlio ad essere agricoltore come lui, oppure avviarlo agli studi, per cui ha tendenza, andando incontro al pericolo, se egli muore prima dei 30 anni, di aver pagato a vuoto le rate del prezzo.

Mi sapete dire quanto concorra tutto ciò ad infondere quel senso di sicurezza, di cui parlate, e che deve indurre il contadino a dare sul serio alla terra assegnatagli tutte le sue energie, tutte le sue risorse, tutte le sue attività? Come vi è venuto in mente di inserire questo articolo 19?

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ella è diventato fautore della proprietà borghese!

DI VITTORIO. Se il contadino paga la terra, la proprietà non è borghese.

GULLO. Io dico questo: lasciate al contadino la possibilità di essere veramente sicuro della terra. Guardo la cosa da questo aspetto; voi non date nessuna sicurezza, in quanto a questo contadino fate balenare l'inquietante pericolo di vedersi tolta la terra, se egli muore prima dei trenta anni.

L'articolo 23 contiene altra norma anch'essa limitatrice della libertà individuale del contadino, e che denuncia anch'essa il concetto paternalistico, da cui vi lasciate sempre gui-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

dare. Voi dimenticate, quando gli date la terra, di considerare il contadino come un uomo libero. Non cessate mai di considerarlo come uomo posto ad un altro livello dal vostro. Pensate, anzi, che, appunto perché gli date la terra, acquistiate un nuovo diritto di far di lui quel che volete; e non vi preoccupate per nulla di rispettare la sua libertà individuale...

GERMANI, *Presidente della Commissione*. È nell'interesse del contadino.

GULLO. ...e lo costringete ad essere socio di una cooperativa...

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Per garantirgli l'assistenza.

GULLO. Non avete fatto mai niente di simile con i proprietari, che per secoli hanno lasciato inoperose le terre. Non lo avete mai fatto e non lo farete mai.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Ma se il vostro lamento principale è che manca l'assistenza ai piccoli proprietari! Nei *kolkhoz* avviene di peggio.

GULLO. Voi scegliete un mezzo di costrizione di fronte a quell'uomo che...

GERMANI, *Presidente della Commissione*. ...ha bisogno di essere aiutato.

GULLO. ...ha nel suo intimo mille motivi per venirvi incontro, e non vi è bisogno di costringervelo. Voi, invece, quando avete di fronte il proprietario, nei cui riguardi la costrizione avrebbe il suo significato ed il suo valore, non sapete scegliere nessun mezzo e restate passivamente a guardare estensioni infinite di terra non coltivate e non trasformate. Voi dite: c'è la libertà individuale; come faccio a costringere il proprietario a fare quel che può giovare alla società? Con i contadini la cosa è diversa. Ecco il criterio paternalistico che ispira la vostra condotta!

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Il disegno di legge prevede anche nei confronti dei proprietari l'obbligo dei miglioramenti.

GULLO. Le risponderò con un solo argomento: mi citi il nome di un proprietario, uno solo, che sia stato espropriato.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. La nuova legge è fatta appunto con questo scopo.

GULLO. Onorevole Germani, se davvero fosse in voi il proposito di punire i proprietari inoperosi, lo stesso codice civile fascista vi darebbe questa possibilità, perché contiene un articolo 838 il quale dice precisamente che lo Stato ha il diritto di togliere la terra al proprietario che ne abbandoni la coltivazione. Non ci sarebbe voluta que-

sta legge, se in voi fosse stata davvero la volontà, il fermo proposito di punire i proprietari assenteisti che abbandonano la terra.

In tal modo pensate di dare al contadino quel senso di sicurezza che costituisce il vostro unico argomento per affermare che è preferibile la compravendita all'enfiteusi?

Né più valide sono le ragioni che adducete per dimostrare che l'enfiteusi riuscirebbe più gravosa della vendita al contadino. Dichiaro senz'altro (e già l'hanno fatto gli onorevoli Grieco e Spezzano al Senato) che il conto fatto dall'onorevole Medici è semplicemente fantastico. Il senatore Medici ha posto come egli ha meglio voluto i termini dell'operazione che voleva portare a compimento. Si è di fronte ad un acquisto o ad un'enfiteusi. Nell'acquisto è in giuoco il valore della terra, nell'enfiteusi è in giuoco l'ammontare del reddito. Quando si parla della terra come oggetto di acquisto, se ne abbassa il valore; quando si parla dell'enfiteusi come mezzo per dare la terra ai contadini si eleva in maniera cervellotica il reddito in modo che, procedendo alle due operazioni, si possa dimostrare che l'enfiteusi riesce più gravosa al contadino di quanto non sia l'acquisto.

Osservo che questa è una maniera curiosa di ragionare. Domandiamo: dove è la necessità — onorevole ministro — di moltiplicare per trenta il reddito, come ha fatto l'onorevole Medici?

Enfiteusi o compravendita? Si è scelta la compravendita. Lasciamo da parte i conti addomesticati cui faceva capo l'onorevole Medici, quello stesso che fino alla vigilia del suo discorso al Senato non aveva fatto altro che decantare non solo l'opportunità ma addirittura la necessità del contratto enfiteutico.

Senza ripercorrere tutta la via già percorsa dai miei colleghi, sia al Senato sia alla Camera, voglio soltanto riprendere qualcuno degli argomenti esposti circa la necessità di sborsare i 4 miliardi, che vengono regalati ai proprietari dell'altopiano silano e del marchesato di Crotona. Noi sappiamo quali siano le origini orrende del diritto di proprietà, specialmente del diritto di proprietà della terra. E non occorre leggere *Il capitale* di Marx per sapere di quante lacrime e di quanto sangue grondi questo istituto. È da osservare, però, che tante volte le lacrime e il sangue costituivano lo scotto che le popolazioni pagavano, perché si avesse un'agricoltura razionale, all'usurpatore che si appropriava della terra, vi spendeva i

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

suoi capitali e la sua intelligente attività e faceva di una landa sterile una zona fertile.

Ma, nella Sila, nel marchesato di Crotona, dove le popolazioni hanno anch'esse pagato lo scotto, e lo hanno pagato forse in una misura molto più alta di quanto non sia accaduto in altre zone, che cosa hanno avuto in compenso? Mi venite a parlare di Massara o di Toscano, due o tre proprietari sulle centinaia che ve ne sono! Che cosa hanno dato costoro per pagare tanta miseria e tanto sangue? Come hanno rinnovato l'agricoltura del loro paese? Che cosa hanno fatto?

Leggo una pagina significativa pubblicata proprio a proposito della Sila su un giornale vostro, su una vostra rivista: *L'Idea*. Ugo Ruffolo scrive: « Nella Sila, nulla di tutto questo (ossia del compenso allo scotto). La spinta all'usurpazione era qui nel desiderio smodato del possesso della terra per la terra, senz'altro impiego di capitali che qualche aggiunta di mucche alle grosse mandrie avite e qualche quintale di segala o di patate ». Nulla, nulla! Ebbene, è di fronte a questi proprietari, onorevole Segni — ed io voglio a ciò dedicare la parte centrale del mio intervento — che si osa parlare di giusta indennità. E si osa anche richiamarsi a motivi costituzionali, di cui ora vedremo la portata, non senza aver prima dato un'occhiata alla origine di queste proprietà silane e del marchesato di Crotona, origine la cui criminalità sarebbe nella maniera più facile documentalmente dimostrabile, e che comunque è nella viva tradizione e tante volte è nella memoria stessa degli uomini. Chiamate qualche vecchio contadino, ed egli vi segnerà col dito le terre che gli hanno tolto: erano del comune o di un ente religioso, e sono diventate proprietà privata di Tizio o di Caio.

Anche per questo vi consiglio di leggere l'articolo pubblicato, come dicevo, su una rivista vostra: *L'Idea*. L'articolo è intitolato « La volpe della Sila, ovvero il latifondo transatto » ed è un titolo molto significativo.

Il Borbone di Napoli, nel 1790, inviò nella Sila, per esaminarne le varie e intricate vicende e per pacificare gli animi, un alto magistrato, lo Zurlo, il quale ha lasciato quattro volumi, nei quali espone analiticamente tutta l'immensa fatica che egli durò per dipanare l'intricata matassa delle usurpazioni silane. E a conclusione scrive « Tutte queste transazioni (cioè tutte quelle transazioni che egli esaminò) fruttarono alla Regia Corte l'importo di ducati 7813 e grana 22. Una somma così tenue rese legittimo il possesso delle difese dentro la regia Sila. Il Tri-

bunale della Camera non curò di fissare l'estensione di queste difese: così si rese facile l'occupazione dei vicini demani soprattutto in mezzo ad una vastissima estensione di terra disabitata ed incognita ai medesimi ministri fiscali. E poichè i boschi esistenti nelle difese diminuivano l'erbaggio e impedivano la semina, cominciarono gli sboscamenti ad essere più considerevoli; in poco tempo il disordine si rendette gravissimo ».

Questo scrive l'alto magistrato inviato dal Borbone, a conclusione della sua opera. In definitiva egli afferma che la proprietà privata in Sila non è altro che il risultato di usurpazioni continue commesse a danno delle popolazioni e del demanio regio.

Il giudice Barletta, (che fu mandato dopo lo Zurlo, dato che l'opera di costui non fu potuta portare a compimento) ebbe nel 1855 lo stesso incarico, anch'esso rimasto incompiuto per le sopravvenute vicende del 1860.

Costituita l'unità d'Italia, il Barletta fu invitato dal nuovo Governo, precisamente da Quintino Sella, a dare il suo parere sulla questione silana. Ed egli fa una relazione di cui voglio leggere soltanto alcune righe. Egli scrive: « Lo Zurlo, nel verificare lo stato della Sila nel 1790, discorreva in parecchi punti degli abusi e dei soprusi che furono commessi a danno di quelle popolazioni, a danno di quei contadini, discorreva pure delle falsità e degli intrighi diretti a perpetuare le controversie silane, nonché della corruzione degli impiegati per facilitare la usurpazione di quelle terre. Ho saputo ed ho veduto abusi ed intrighi ben maggiori di quelli narrati dallo Zurlo. Di essi, per dignità e per prudenza, io non ragiono: la storia ne parlerà a suo tempo. Per ora mi taccio »; e chiude la sua relazione con la terzina dantesca:

*« Ma se le mie parole esser dien seme  
che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,  
parlare e lacrimar vedrai insieme ».*

Ed infatti non v'era forse una sola proprietà privata che non fosse il prodotto di una catena enorme di soppraffazioni, di frodi, di astuzie, di violenze. Signor ministro, onorevoli colleghi, al Senato è stato ricordato dal senatore Spezzano un fatto che io voglio esporre anche qui, perchè; nel momento in cui voi voterete questa indennità a favore dei proprietari silani, lo facciate sapendo come stanno le cose e, se la coscienza vi regge, votatela egualmente.

Come molti di voi sanno, sull'altopiano silano, vi era la Sila cosiddetta badiale, che era quella concessa a Gioacchino da Fiore

allorquando fondò il suo ordine. Quando l'ordine cessò di vivere, poichè sul terreno badiale usurpazioni non v'erano state, perchè si era riusciti, sì, ad ingannare le povere popolazioni, ma ai monaci non l'avevano fatta; tutti i 25 mila ettari costituenti la Sila badiale rientrarono per tre quarti al demanio dello Stato e per un quarto a favore del demanio universale, e cioè dei comuni, che allora si chiamavano università.

Accadde però che mentre il quarto dei comuni fu salvato, i tre quarti dello Stato, invece, finirono per diventare preda di accorti usurpatori. Si arrivò così al 1844, quando cioè i fratelli Bandiera e i loro sventurati compagni ebbero la cattiva idea di sbarcare alle foci del Neto e di finire poi fucilati nel Vallone di Rovito. Fu dopo ciò che l'arcivescovo di Cosenza si rivolse alla sacra maestà di Ferdinando II per raccomandargli gli usurpatori della Sila badiale, come quelli che avevano molto operato per salvarlo dalla spedizione dei fratelli Bandiera, e che potevano quindi a buon diritto rivendicare a se stessi il merito del sangue versato nel vallone di Rovito. Era giusto, quindi, lasciar loro i terreni usurpati.

Ma lo stesso Ferdinando II non ebbe il coraggio di firmare immediatamente il decreto di riconoscimento del « buon diritto » di tali usurpatori e, mentre ordina che le altre pendenze vengano senz'altro transatte nel territorio di San Giovanni in Fiore, « per quanto attiene alla zona una volta badiale della Sila, il sovrano si riserva le sue determinazioni ».

Dice testualmente il decreto: « I fondi compresi in San Giovanni in Fiore per grazia specialissima sono dichiarati di assoluta proprietà dei possessori, liberi da prestazioni a favore del fisco, rimanendo la parte boschiva soggetta alle remore attuali per la Sila. È solamente eccettuata da questa grazia sovrana la porzione appartenente alla badia di San Giovanni in Fiore, per la quale ci riserviamo di emettere la nostra sovrana risoluzione allorchè saranno ultimate le pendenze in corso ». Questa benedetta sovrana risoluzione Ferdinando II non riuscì ad adottarla; venne il 1860, quel 1860 preparato anche dal sangue versato nel vallone di Rovito. E, intanto, l'arbitraria occupazione degli usurpatori durava, perchè Ferdinando II, pur rifiutandosi di dare senz'altro la terra ai complici degli uccisori dei fratelli Bandiera, non aveva però rimosso la situazione di fatto che si era creata attraverso l'occupazione stessa.

Lo Stato italiano trovò questa situazione di fatto. E occorreva risolverla. Cosa accadde? Ho qui i documenti che non vi leggo, data l'ora tarda. Riassumo. Affinchè il Parlamento venisse posto a conoscenza precisa dei termini della questione, si ordinò che tutti i documenti in cui Zurlo e Barletta avevano condensato il risultato della loro fatica, e che formavano ben quaranta volumi, fossero trasportati a Torino, allora capitale del regno. Ma i volumi non pervennero mai a destinazione nè si trovarono più nemmeno a Napoli, dove dovevano essere in quell'archivio di Stato: si dispersero per via.

Ripeto: non ho il tempo di leggervi i documenti comprovanti questa scandalosa vicenda, la quale può provare anche quale mito curioso sia quello della destra storica, guidata sempre dalla rettitudine più cristallina negli affari dell'amministrazione dello Stato. E così si venne alla legge del 1876 sulla Sila. Ahimè, onorevole ministro; ella ha molti predecessori in questa tenerezza verso gli usurpatori della Sila e del « marchesato » di Crotona! Non è il solo! Se ella nutriva l'orgoglio di essere il solo, si disinganni! Il legislatore del 1876 fa ciò che non aveva osato fare Ferdinando di Borbone, il quale, alla fine dei conti, era pure il sovrano che i fratelli Bandiera volevano detronizzare. Il legislatore italiano, che era lì in quel posto anche per merito del sangue versato nel vallone di Rovito, il legislatore dell'Italia unita fa la legge del 1876 e con l'articolo 2 dispone che tutti i detentori delle difese comprese nella Sila regia non ancora reintegrate al demanio dello Stato e alle quali si riferiscono altri 228 giudizi in corso (finiti con la vittoria dello Stato) rimangano, nei limiti della identificazione, della configurazione e della misura già fatta dai commissari civili, come liberi ed assoluti proprietari e possessori!

Nella seconda parte del medesimo articolo, a proposito delle terre della Sila badiale, in possesso dei persecutori dei fratelli Bandiera, è detto: « Sciogliendo la riserva contenuta nel decreto del 1844, i detentori arbitrari di tali terre si dichiarano liberi ed assoluti proprietari e possessori, ecc. ».

Onorevole ministro, è a questi proprietari che si vuole assicurare quella indennità di 60-70 mila lire l'ettaro che essi non otterrebbero mai sul libero mercato. Si vuole, cioè, dare un nuovo beneficio a coloro che hanno avuto la terra per aver concorso alla fucilazione dei fratelli Bandiera, e l'hanno avuta da un legislatore che era forse quello

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

che nello stesso tempo lesinava la pensione ai mille di Garibaldi!

E anche in ciò le cose si ripetono: anche voi, oggi, richiamate ai posti di responsabilità e di comando i fascisti ed i filo-nazisti, mentre lasciate alla porta i partigiani che pur vi hanno dato questa Italia democratica e repubblicana.

Ma non basta: voi che siete così scrupolosi nel rispettare questi pretesi diritti di proprietà, contemporaneamente dettate una disposizione, su cui, che io sappia, non si è fermato ancora nessuno, ma che mette conto di leggere. Mi riferisco all'articolo 9 che è quanto di più insidioso si possa immaginare. Dice l'articolo 9: « Sulla indennità di espropriazione sono trasferiti ad ogni effetto i diritti dei terzi, compresi i diritti di uso civico ».

Ma, onorevole Segni, sa ella quale enorme mole di usi civici esista nella Calabria, gravitanti soprattutto sulla Sila, che era appunto un territorio riservato tutto ad usi civici? Con questo articolo si depredano le popolazioni contadine dei loro secolari diritti. Voi avete avuto tanta cura nell'assicurare l'indennità ai proprietari; non potevate averne altrettanta — non dico di più — nel valutare i diritti delle popolazioni, nel considerare che quei contadini, a cui fate pagare la terra che paternalisticamente assegnate loro, di una parte almeno di questa terra sono legittimi proprietari? Io parlo ad un illustre giurista qual'è il ministro dell'agricoltura, ed egli sa più di me che tutti i giuristi moderni concepiscono il diritto civico, l'uso civico, come un diritto di condominio e non di servitù.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Non tutti; non sempre, almeno!

GULLO. È la corrente prevalente. Ora, voi fate pagare al contadino tutta la terra, mentre metà di questa terra è sua! E poi, per di più, avete dettato questo insidioso articolo 9, in cui fingete di prendervi anche cura dei diritti di uso civico, e dite che le popolazioni possono rivalersi sul prezzo! Non so se si poteva pensare una beffa più atroce e più amara per i contadini della mia terra!

V'è dell'altro. Ho presenti le parole del ministro circa il significato che questa legge avrebbe. Il ministro ha affermato (e non una sola volta, sempre nel suo discorso al Senato) che questa legge è l'inizio della riforma agraria. È vero, onorevole ministro? Ella ha testualmente detto: « Il contenuto di questa legge non è quello di provvedere a tutte le necessità del problema silano, ma essa si prefigge uno scopo che va molto al di là, per iniziare

veramente — come è detto nella relazione del disegno di legge — un primo esperimento di riforma fondiaria nella Calabria ».

Parole che, come i colleghi hanno sentito, non possono dar luogo ad alcun dubbio! Dunque, siamo di fronte all'inizio della riforma agraria.

Ebbene, allora conviene affrontare da un più importante aspetto il grosso problema della indennità ai proprietari. Forse si è scivolati con una certa disinvoltura su questo che — invece — è il problema centrale della legge, appunto perchè la legge vuole avere — secondo le parole del ministro — questo significato: di essere l'avanguardia della riforma agraria; onde i criteri, cui essa si informa, sono i criteri cui sarà ispirata la riforma agraria generale.

Ora, si è fatta, onorevole ministro, una questione di natura costituzionale alla quale ella, nel suo discorso, si è associata: anzi, non ne ha diffusamente parlato, appunto perchè l'argomento era stato ampiamente trattato da coloro che avevano parlato prima di lei, e soprattutto dal relatore onorevole Salomone. Ma, prima dell'onorevole Salomone, ne avevano discorso anche altri; per esempio, il senatore De Luca il quale aveva, appunto, ricordato che la Costituzione dispone che la proprietà privata, quando vi è un interesse di carattere generale, può essere espropriata, con la condizione, però, che si corrisponda una giusta indennità. E poichè con il disegno di legge in discussione si dispone che l'indennità deve essere commisurata al valore fissato per l'imposta complementare, il senatore Carrara, censurando tale criterio come lesivo dei diritti del proprietario, trattando più diffusamente della questione, ha testualmente detto: « Infatti, se il criterio accolto dal disegno di legge si applicasse in tutta l'espropriazione, il ragionamento potrebbe anche correre, perchè ne risulterebbe un onere uguale per tutti; ma noi lo applichiamo, invece, soltanto a questo caso particolare, poichè non credo che vi sia intenzione di adoperarlo quando si tratta di applicarlo per la costruzione di strade ».

V'è chi va sempre più lontano, anche più lontano di lei, onorevole ministro:

Il senatore Carrara ha sostenuto addirittura che è iniquo, per questi agnellini di proprietari, basarsi per la misura dell'indennità sull'accertamento ai fini dell'imposta complementare, perchè una cosa è l'accertamento al fine dell'imposta, in cui il cittadino onestamente cerca di frodare lo Stato, adoperandosi per ottenere un basso accertamento, e altra

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

cosa l'accertamento per l'indennità, in cui il cittadino deve frodarlo in senso inverso. E pertanto il senatore Carrara si augura che questo eccezionale criterio di valutazione non diventi una norma generale!

GERMANI, *Presidente della Commissione.*  
*In medio stat virtus.*

GULLO. Il senatore Salomone ribadisce ancora questi concetti: « Noi abbiamo sottoposto la proprietà ad una quantità di limiti, come dicevo testè: interessi privati, interessi pubblici. Noi abbiamo la confisca, le servitù ed una quantità di limitazioni. Ma il giorno in cui non si parla più di limitazione del diritto di proprietà, ma di trasferimento di tale diritto, voi svuotate questo stesso diritto del suo contenuto principale, ecc.. Il diritto di proprietà per la nostra Costituzione può essere annullato. Voi potete ottenere il trasferimento da un soggetto ad un altro, ma dovete ricorrere all'istituto dell'espropriazione, e corrispondere quella giusta indennità che è condizione necessaria e sufficiente affinché l'istituto dell'espropriazione stesso..... ».

FODERARO. La Costituzione non dice « giusta », bensì « salvo indennizzo ».

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* L'equivalente di ciò che si toglie.

GULLO. Il ministro ha certamente visto l'argomento a cui bisogna far capo, se vogliamo sul serio rispettare la Costituzione nello spirito e nella lettera, se non vogliamo calpestarla ancora una volta.

Qual'è l'errore in cui sono caduti tutti costoro nel momento in cui dicono: « Lo Stato ha diritto di espropriare tutti, ma ha il dovere di versare una giusta indennità »? Essi continuano ancora a parlare di espropriazione e di indennità, anche a proposito della riforma agraria, così come se ne parlava quando vi era un ben diverso ordinamento del diritto di proprietà privata. L'articolo 29 dello statuto albertino affermava: « Tutte le proprietà, senza eccezione alcuna, sono inviolabili ».

Non si potevano usare aggettivi e frasi più drastiche, più forti: « senza eccezione alcuna, sono inviolabili ». E aggiungeva: « Tuttavia, quando l'interesse pubblico realmente accertato lo esiga, si può essere tenuti a cederle in tutto o in parte mediante una giusta indennità conformemente alle leggi ».

E a questo articolo dello statuto pienamente corrispondeva l'articolo 436 del codice civile abrogato: « La proprietà è il diritto di godere della cosa nella maniera più assoluta, purchè non se ne faccia un uso vietato dalle leggi e dai regolamenti ». Guardate: nella

limitazione il legislatore del 1865 usa la forma negativa; avrebbe potuto dire: « nei limiti che la legge fissa » e avrebbe dato così una intonazione positiva alla norma. Ma anche in ciò ha voluto essere guardingo.

Onorevole ministro, con un legislatore che, nella carta fondamentale dello Stato e nel codice civile, dà questa definizione del diritto di proprietà, che cos'è l'espropriazione? L'espropriazione non si concepisce se non tenendo fermo questo inviolabile diritto di proprietà, con l'annessa facoltà di usarne in maniera assoluta.

L'espropriazione, quindi, si presenta come un istituto che si inserisce nel diritto di proprietà, e che, nel momento stesso in cui sospende tale diritto, lo riafferma. Onde la conseguenza della giusta indennità.

Qual'è, invece, il diritto di proprietà secondo l'odierna Costituzione? Qui è il punto. Secondo la nostra Costituzione la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti, allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti.

Nell'articolo 44 la Costituzione precisa questi limiti: « Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione, ecc. ». Fuori ed oltre tali limiti vi è un diritto di proprietà privata? È questo che io le domando, onorevole ministro. Pertanto, secondo la lettera e lo spirito della Costituzione, non si può parlare di espropriazione allorquando si parla di riforma agraria e di conseguente annullamento del diritto di proprietà privata. È stolto dire che si deve far ricorso, per togliere ai proprietari privati parte della terra, e realizzare la riforma agraria, all'istituto della espropriazione, che, ripeto, riconosce il diritto di proprietà nel momento stesso in cui lo sospende. Qui, vi è ben altro. Qui, per superiori fini sociali e per l'incremento dell'attività agraria, si stabilisce che la proprietà superiore a un certo limite non è consentita. Oltre tale limite non è possibile diritto di proprietà; tant'è vero che, quando voi avrete stabilito il limite (e lo dovrete stabilire nella legge generale, se volete rispettare la Costituzione) non potrete non stabilire, nello stesso tempo, la illiceità dell'azione di colui che lo oltrepassi, illiceità anche penale, appunto perché fuori di quel limite non si può vantare né esercitare il diritto di proprietà privata. Ecco perché, quando voi

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 21 APRILE 1950

togliete la proprietà esuberante in dipendenza di una legge agraria — quale voi stessi dite essere questa — voi non togliete a nessuno un diritto di proprietà, che non esiste.

Né voi potete far capo alla norma della Costituzione che disciplina l'istituto della espropriazione per ragioni di pubblica utilità. Il legislatore costituente, dopo aver detto che la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge che ne determina i modi di acquisto e i limiti, dice ancora che la proprietà privata può essere, nei casi preveduti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi di interesse generale. Ma quale proprietà privata? Quella, evidentemente, che è nei limiti. Soltanto quella è sottoposta a questa norma, quella soltanto, cioè, che la Costituzione riconosce valida e legittima. Quella, invece, che supera i limiti entro i quali la Costituzione consente che si eserciti il diritto di proprietà privata, e fuori dei quali la Costituzione afferma impossibile il diritto di proprietà stesso, rimane fuori della sfera di applicazione della norma suddetta.

Ripeto: è erroneo richiamarsi a criteri che si fondavano sullo statuto albertino e sull'abrogato codice civile, e parlare di espropriazione e di indennità a proposito della riforma agraria. Avete ancora della proprietà privata il concetto quiritario.

Guardate che perfino i fascisti, in questo campo, erano più avanzati di voi. Prima che venisse la Costituzione repubblicana, già il codice civile fascista aveva dettato l'articolo 832 il quale dice: « Il proprietario ha il diritto di godere delle cose in modo pieno ed esclusivo, entro i limiti e con l'osservanza degli obblighi stabiliti dall'ordinamento giuridico ». E l'ordinamento giuridico dello Stato, in questo momento, è quello segnato dalla Costituzione repubblicana, e la Costituzione repubblicana dice che oltre un determinato limite il diritto di proprietà non può esistere né essere esercitato. Rinnoviamoci una buona volta! Financo i vostri antenati, i governanti liberali...

FODERARO. Non li accettiamo come antenati.

GULLO. Che cosa è la legge su Napoli, se non la dimostrazione della necessità di sottrarsi a quelle regole così tassative e così rigide, che disciplinavano il diritto di proprietà, e sottostando alle quali lo Stato non avrebbe avuto risorse sufficienti per portare a compimento l'opera di risanamento di Napoli, e avrebbe dovuto restare inoperoso di fronte alle epidemie ricorrenti e alla povera

gente che languiva ammicchiata nei vicoli oscuri e malsani della grande città?

Ma i vostri predecessori seppero vedere che era ben giusto lasciare da parte lo statuto e il codice civile e fissare, all'infuori di essi, nuovi criteri di espropriazione e di indennità. Ma voi non osate nemmeno — nonostante le norme della Costituzione e quelle stesse del codice civile fascista — fare un passo sulla via che vi allontani dal rispetto del più assoluto diritto di proprietà. E dobbiamo sentire alla Camera ed al Senato (e l'abbiamo letto anche nella relazione di maggioranza) in questa Repubblica democratica fondata sul lavoro, con una Costituzione che fissa limiti al diritto di proprietà e che si rifiuta di concepirlo come cosa che possa contraddire al benessere sociale della nazione, dobbiamo sentire, dico, alla Camera ed al Senato, dei rappresentanti del popolo i quali si affannano ad affermare che i proprietari, cui si toglie il più della terra, devono essere pagati con giusta indennità, e che è perfino un'ingiustizia che si fissi la misura di tale indennità sugli accertamenti dell'imposta complementare! Niente! Gli espropriati debbono vedere rispettato fino in fondo il loro diritto!

Onorevole ministro, chiudo questo mio intervento rifacendomi alle conclusioni dell'onorevole Foderaro. Noi non abbiamo nessun proposito di opposizione preconcepita. Richiamandomi a quanto ha detto or ora l'onorevole Foderaro, che pur è della vostra parte, mi associo a lui nell'affermare la necessità che questo disegno di legge venga corretto ed emendato. E possiamo correggerlo ed emendarlo. Facciamone sul serio un'arma di rinnovamento sociale; diamo ai contadini della nostra terra, a quei contadini che perfino nei loro canti non hanno mai un accento di letizia ma soltanto note di dolore e di tristezza profonda, la possibilità di una nuova e diversa vita, diamo loro un nuovo e assoluto campo d'attività, il campo veramente democratico e repubblicano che noi vogliamo aprire alle masse diseredate della nostra nazione! (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

**La seduta termina alle 14,5.**

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO